

TORNATA DEL 27 MARZO 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Prima votazione per la nomina della Commissione del bilancio.* = *Proposizione del presidente per una seduta da tenersi domenica per la discussione di cinque disegni di legge d'interesse minore, e per petizioni, approvata dopo altra istanza del deputato Minervini.* = *Rettificazione del deputato Crispi ad alcune citazioni del deputato Fambri, e spiegazioni di quest'ultimo.* = *Presentazione della relazione sullo schema di legge per l'approvazione di catasti attivati nei comuni di Coreglia e Villabasilica.* = *Seguito della discussione generale del disegno di legge per una tassa sulla macinazione dei cereali — Lettera del deputato Cappellari che dà la sua rinunzia a relatore per causa di malattia — Dichiarazione del deputato Corsi — Il deputato Depretis termina il suo discorso combattendo la tassa sul macino, e proponendo altre imposte — Discorso del deputato Sella in appoggio del progetto, e sue considerazioni finanziarie, politiche ed economiche — Proposizione del deputato Di San Donato della chiusura — Opposizioni e domande del deputato Crispi, e spiegazioni del deputato Corsi — Chiusura della discussione generale.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la nomina della Commissione generale del bilancio per l'anno 1869.

(Si procede all'appello nominale per la deposizione delle schede.)

Si lasciano le urne aperte per coloro i quali non hanno ancora votato.

Il deputato Tornielli chiede un congedo di otto giorni per urgentissimi affari di famiglia.

Il deputato Tofano scrive che, dovendo ancora rimanere a Napoli per difendere una gravissima causa dell'erario, non potrà intervenire alla Camera alla scadenza del congedo che gli fu accordato, e domanda che questo gli venga prolungato di pochi altri giorni.

Io propongo che gli sia concesso un nuovo congedo di otto giorni.

Il deputato Riberi chiede un congedo di dieci giorni per motivi di famiglia.

(Cotesti congedi sono accordati.)

Come la Camera sa, vennero già presentate molte relazioni su progetti di legge. Parecchi di essi sono di una certa urgenza, e probabilmente non daranno luogo a lunghe discussioni.

Io quindi proporrei che si tenesse una seduta straordinaria domenica per discutere alcuni di quei disegni

di legge, ed anche per riferire sopra alcune petizioni d'urgenza.

I progetti, che io proporrei si mettessero all'ordine del giorno in tale tornata, sarebbero i seguenti:

1° Designazione delle sedi dei tribunali militari speciali. Il ministro della guerra fece sollecitazioni affinché sia presto discusso questo schema di legge, da cui verrà anche arrecata qualche economia nelle spese dello Stato;

2° Convenzione pel mantenimento di un faro al Capo Spartel;

3° Trattato di commercio e navigazione colla China e col Giappone;

4° Trattato di commercio colla repubblica dell'Uruguay;

5° Convenzione postale coi Paesi Bassi.

Se non v'è opposizione s'intenderà...

MINERVINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MINERVINI. Pregherei l'onorevole presidente di far mettere prima delle altre leggi per lui citate, le due leggi urgentissime che riguardano interessi generali, cioè quella delle sentenze dei conciliatori e la legge Cannella, perchè abbiamo una quantità di ecclesiastici, a cui essendo stati tolti i beni, mancano di alimento per indebito niego o per sofferenza delle pensioni; i quali ecclesiastici ci muovono continui lamenti a cui non possiamo altro rispondere, se non che ci adopreremmo appena i lavori della Camera più urgenti ce lo consentissero. Convieni che a questo sia provveduto, e mi pare che in cima a coteste leggi d'ordine secondario

debbasi porre quella di dare alimento a tanti ecclesiastici che ne sono privi.

PRESIDENTE. I due progetti di legge testè accennati dal deputato Minervini fuor di dubbio sono importanti; ma egli non ignora che non si possono noverare tra quelli per i quali si possa sperare che non sarà sollevata alcuna discussione o abbia ad esser breve. La cosa è ben diversa.

Noi diffatti abbiamo già altra volta intrapresa la discussione sul disegno di legge relativo ai conciliatori, e dal passato non si può certo arguire che in una sola tornata possa essere discusso e votato. Allora ne verrebbe che bisognerebbe poi sospenderne il dibattimento per rinviarlo ad un'altra domenica, o chi sa a quando.

Io invece ho proposto che siano messi all'ordine del giorno dei progetti di legge che, come la Camera ha potuto farsi un criterio dalla loro intitolazione, non possono dar luogo a una lunga discussione.

Debbo ancora aggiungere che la domenica è per consuetudine riservata alle petizioni, e se noi in tal giorno ci occuperemo dei progetti di legge i quali possano dar luogo ad una disputa viva e lunga, rimarrebbe anche frustrato questo diritto.

Pertanto io pregherei il deputato Minervini di riservarsi di proporre a tempo più opportuno che siano messi all'ordine del giorno i due progetti di legge che ha indicati.

MINERVINI. Dopo quanto ha detto l'onorevole presidente io non credo di dover insistere nella mia proposta: poichè, se, come egli dice, non potrebbesi raggiungere lo scopo di vedere discusse e votate codeste due leggi nella tornata cui egli alludeva, è ben giusto che io non insista, qualora mancasse lo scopo che mi decise a fare la proposta. Epperò prego l'onorevole presidente a tener d'occhio le due leggi da me indicate ed a comprenderle con urgenza nell'ordine del giorno, quando crederà che possano al più presto venire discusse e votate.

PRESIDENTE. Ciò stante, se la Camera non fa osservazione in contrario, io riterrò come accettata la proposta, che ho fatta, di tenere una seduta straordinaria domenica, all'ora consueta, onde occuparsi innanzi tutto dei progetti di legge che ho indicati, e poi delle petizioni.

(La Camera approva.)

L'onorevole Crispi ha la parola sul processo verbale.

CRISPI. Quantunque in non debba parlare del processo verbale della seduta antecedente, ma d'un fatto che si riferisce ad un processo verbale già approvato, mi valgo della parola che mi accorda l'onorevole presidente.

Il 23 di questo mese io era assente per incarico datomi da questa Camera.

L'onorevole Fambri quel giorno parlò in favore del

macinato, ed a tale proposito apprezzò con poca cognizione di causa i discorsi pronunziati nel Parlamento siciliano il 14 aprile 1848. I discorsi di cui egli fece cenno non sono ufficiali. Furono stampati, è vero, nella relazione presentata sul disegno di legge intorno al dazio del macinato dall'onorevole Sella; ma furono estratti dal giornale *l'Indipendenza e La Lega*, che pubblicavasi in quel tempo in Palermo.

In Sicilia, nel 1848, mancava la stenografia, ed i rendiconti a cui l'onorevole Fambri si riferiva, e che si trovano nella biblioteca della Camera, sono rendiconti concisissimi, i quali non danno mai tutte le ragioni svolte in ogni maniera dai vari oratori.

Io non fo quest'osservazione per difendere due illustri estinti, che l'onorevole Fambri volle censurare. Gli estinti non hanno bisogno di essere difesi; sono i vivi che ne hanno bisogno. Parlo unicamente perchè non restino nel processo verbale senza una protesta le cose dette in quell'occasione.

I discorsi ricordati dal deputato Fambri non sono ufficiali; discorsi ufficiali non ce ne furono, meno quello dell'onorevole Cordova, che egli stesso fece pubblicare come ministro nel giornale ufficiale.

Non ho altro a dire.

FAMBRI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Mi pare che questo incidente non possa aver seguito. È una rettificazione che ha fatto al suo discorso, senza attaccare la persona di alcuno.

FAMBRI. È questione personale, sebbene di natura assai mite.

PRESIDENTE. Allora parli per una questione personale.

FAMBRI. Io voleva notare che, chiunque di noi abbia subito una volta la *corvée* della revisione delle cartelle degli stenografi, e poi della correzione delle bozze, ben capisce che io non poteva prendere equivoco tra un rendiconto ufficiale ed un sunto. È una questione di peso.

Effettivamente tutto il verbale della seduta del 14 aprile, che ho citato, non presenta fra tutto la mole di un solo discorso testuale e dei più brevi; per conseguenza un tale equivoco chi potrebbe mai prenderlo? Sapevo che si trattava di un sunto, di una approssimazione; dirò per altro che questa approssimazione doveva essere discretamente conforme al vero. Se nella seduta successiva del 15 aprile nessun deputato ha domandata la parola per rettificare i verbali; cosa che se si è fatta qui spesse volte relativamente a verbali non ufficiali, nè ufficiosi, a più forte ragione si sarebbe fatta là dove i verbali ufficiali non ci essendo, i sunti ne tenevano luogo, ne avevano l'importanza, ed interessava quindi effettivamente ad un deputato, che avesse dette cose diverse da quelle che gli erano attribuite, di rettificare.

Quanto agli illustri estinti, di cui parla l'onorevole Crispi, io credo precisamente di non aver detto nulla

che, come uomini nè privati nè pubblici, possa detrarre a loro.

Che bisogno potevo avere di farlo? Che scopo?

La mia tesi è stata quella, che la somma degli argomenti addotti da quelli che parlavano per l'abolizione del macino, non valeva la somma degli argomenti di coloro che stavano per la sua continuazione. Il Parlamento siciliano parve da ultimo dello stesso avviso, dacchè non lo abolì.

DE PASQUALI. Domando la parola.

FAMBRI. Altro non ho da dire in proposito.

PRESIDENTE. Il deputato De Pasquali ha chiesto facoltà di parlare, ma mi occorre di osservargli che credo che quest'incidente non debba aver seguito; diversamente noi apriremmo una discussione, la quale, dopo le rettificazioni che vennero scambiate, non deve più continuare.

Se non c'è altra osservazione, s'intenderà approvato il processo verbale della tornata di ieri.

(È approvato.)

Ora si farà l'estrazione a sorte degli scrutatori incaricati di fare lo spoglio della votazione per la nomina della Commissione del bilancio.

(Si procede al sorteggio.)

Risultano estratti i nomi dei seguenti deputati: Garau, Golia, Malenchini, Mattei, Greco-Cassia, Brunetti, Bellelli, Di Blasio, Barracco, Fenzi, Marzi, Calandra, Briganti-Bellini Giuseppe, Bove e Cosentini.

I signori scrutatori sono pregati di riunirsi questa sera alle ore 8.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Martelli-Bolognini è pregato di venire alla tribuna per presentare una relazione.

MARTELLI-BOLOGNINI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge per convalidazione di decreti relativi ai nuovi catasti attivati nei comuni di Coreglia Antelminelli e Villa Basilica. (V. Stampato n° 161-A)

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UNA TASSA SULLA MAGNAZIONE DEI CEREALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale dello schema di legge per una tassa sul macinato.

Anzitutto debbo annunziare alla Camera che per venne all'ufficio della Presidenza una lettera dell'onorevole deputato Cappellari, nella quale espone che :

« Dopo un mese di forti patimenti, uscii di casa non

ancora ristabilito, onde non lasciare deserto il posto del relatore della Commissione. Ma lo spirito non può comandare al corpo sofferente: crebbero di nuovo i miei dolori, e ieri alle cinque e mezzo ho dovuto lasciare la Camera, colto da un fortissimo parossismo febbrile, che tuttora continua. È inutile il dire che il medico mi confina al letto.

« Ella è per me una vera amarezza quella di non poter rispondere agli eloquenti oratori che hanno combattuto la legge.

« Nell'assoluta fisica impossibilità di poter riprendere, per quanto ne dicono i medici, i lavori parlamentari prima d'un mese, imploro dall'umanità della Camera un mese di congedo, mentre scrivo all'onorevole presidente della Commissione del macinato, rassegnandogli il mio mandato di relatore. »

L'onorevole Corsi ha facoltà di parlare.

CORSI. La Commissione ha ricevuto questo spiacevole annunzio una mezz'ora fa; essa si prepara a supplire alla mancanza del suo relatore nominandone un altro.

Credo che questa circostanza non potrà influire a ritardare la discussione. Per ora seguita la discussione generale, e quand'anche la Camera si decidesse a chiuderla, rimarrebbe la discussione degli ordini del giorno e dei controprogetti che sono stati presentati.

La Commissione farà tesoro delle osservazioni che saranno fatte nello svolgimento di questi controprogetti, e non chiede alla Camera se non che di rispondere per mezzo del relatore che andrà a nominarsi, quando saranno svolti questi ordini del giorno e controprogetti.

Questo sistema non porterà nessun intralcio alla discussione, anzi la semplificherà, perchè, quando la Commissione dovrà rispondere, risponderà anche su di una parte sopra la quale avrebbe dovuto prendere probabilmente una seconda volta la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Depretis ha facoltà di continuare il suo discorso incominciato nella seduta di ieri.

DEPRETIS. Signori, ieri, ragionando di quella parte del piano finanziario con cui si provvede al disavanzo a tutto l'anno corrente, ho riconosciuto che basteranno le risorse derivanti dall'intero asse ecclesiastico.

Taluno, all'uscire dalla seduta, m'ha fatta un'osservazione e sollevato un dubbio che mi credo in debito di dissipare. Mi si è osservato che, se l'asse ecclesiastico basta a coprire i 700 milioni di disavanzo, in tal caso rimarrebbe a disposizione del Governo quella parte del debito galleggiante che corrisponde ai Buoni del tesoro, e che con questi si provvederebbe al deficit di cassa dell'anno prossimo.

L'osservazione è giusta in apparenza, in sostanza non credo che abbia valore per due principali ragioni.

Quantunque il valore effettivo dell'asse ecclesiastico, di cui possiamo disporre onde far fronte al disavanzo, ascenda a 700 milioni, secondo i miei calcoli, o, secondo il ministro, a 760, tuttavia è d'uopo osservare che, volendone disporre immediatamente, è necessario sopportare uno sconto, cioè fare una perdita, non potendosi il prezzo dei beni incassare che in molti anni.

Ora, questo sconto noi non siamo in grado di determinarlo, ma possiamo credere che non sarà sicuramente una piccola somma. Onde, in questa parte, vien tolta l'obbiezione che mi fu fatta.

Poi evvi ancora un'altra ragione, e si è che ad ogni modo, alla fine dell'anno avremo sempre delle entrate in ritardo a cui non si potrebbe provvedere. Di queste imposte ed introiti in ritardo ne avremmo una somma considerevole anche nell'anno prossimo, per le imposte nuove, non sempre facili ad incassare. Ond'è che questa risorsa, secondo me, si deve lasciare intatta nelle mani del ministro, e riservata alla sua naturale destinazione.

Il ministro, signori, ci ha più volte ripetuto che noi ci troviamo in un circolo vizioso: per migliorare i bilanci, bisogna togliere il corso forzoso; per togliere il corso forzoso, migliorare il credito; per migliorare il credito, pareggiare, o quasi, i bilanci, e per questo pareggio, bisogna stabilire maggiori imposte. Ed ha perfettamente ragione. E il solo vero mezzo di migliorare il credito è questo, perchè il bilancio è la base e la misura vera, naturale e permanente del credito dello Stato. Così lo si fosse capito nel 1866, quando si discussero i provvedimenti finanziari.

Ma io debbo permettermi un'osservazione, che farò brevemente e di volo.

Nelle cose dello Stato, anche in quelle di credito, le cose non camminano diversamente che nelle cose private. Se voi privati, ricorrete al credito, ed offrite al capitalista un pegno, anche ipotecario, uno stabile, e gli dite la sua estensione, tante centinaia di ettari, e il suo valore e la sua rendita, già non isperate che il capitalista vi creda sulla parola. Sapete che il capitalista, da buon padre di famiglia, prende le sue informazioni.

Egli vi chiederà dove sono gli stabili, di qual natura sono, come è assicurata la rendita; e poi, quando gli avrete fornito tutti questi dati, comprese le polizze di affitto, si permetterà, se niente niente è capitalista serio, e massime poi se è uno stabilimento di credito, di scegliere una persona di fiducia perchè faccia una perizia.

Ora ciò che fonda e consolida il credito, signori, non è già un'imposta qualunque, ma un'imposta sicura, un buon sistema d'imposte, perchè i finanziari, se sono seri ed onesti, dovendo prestare i loro capitali ad uno Stato, e fare, non solo l'interesse proprio, ma quello dei loro clienti, indagano se le imposte e gl'introiti offrono una guarentigia sicura e permanente. Ond'è

che io non posso associarmi all'idea che ho visto balenare qua e là in questa discussione, che per sollevare il credito basti votare un'imposta qualsiasi, e che ad un'imposta, anche riconosciuta pessima e detestabile, noi ci dobbiamo attaccare, fosse anche un rasoio, per salvarci dal naufragio, malgrado il pericolo di scorticarci la mano, e di ripiombare nell'abisso.

No, o signori, non bisogna contentarsi di fare una dimostrazione, bisogna fare un provvedimento di buona legislazione, bisogna pensare all'assetto definitivo e ragionevole del nostro bilancio; allora solo avrete fondato seriamente il credito; diversamente potrete galvanizzarlo, ma non potrete dargli una vita robusta e duratura.

Parlando delle imposte, o signori, io debbo tener presenti le cifre del bilancio, io devo ricordare che il signor ministro nella sua esposizione finanziaria ci ha annunziato il disavanzo del 1869 in 240 milioni; poi in un discorso posteriore, accennando ai risultati del bilancio del 1869 che deponeva, se ben mi ricordo, sul banco della Presidenza, diceva che era lieto di annunziare che il disavanzo si sarebbe ristretto ad una somma minore; l'altro ieri riportava di nuovo la cifra a 240 milioni.

In parte queste variazioni di cifre sono giustificate, in parte no. Io mi permetto soltanto di accennare queste variazioni, perchè vedrei volentieri che di queste varianti fosse chiarita la causa.

Però, siccome al principio del discorso del ministro, quando accennava a queste cifre io non mi trovava presente, potrebbe darsi che mi fossi ingannato, e quindi mi permetterò di consultare, a suo tempo, il resoconto. Se dubbio ci fosse, il ministro potrebbe chiarirlo.

Ad ogni modo al mio assunto questa diversità non importa, volendomi occupare dei punti principali del sistema tributario dell'onorevole ministro e limitarmi a quelli.

Le imposte nuove il ministro le faceva consistere in quelle sul macinato e sulle concessioni governative; sperava da queste due imposte, una nuova, l'altra rinnovata e unificata, un introito di 80 milioni.

Il ministro sperava poi 68 milioni dalle imposte esistenti, opportunamente riformate, cioè per la concorrenza di 42 milioni dalla tassa sull'entrata, per 19 milioni dal registro e bollo, dai tabacchi, se ben ricordo, altri 7 milioni. Studi ulteriori hanno poi persuaso il signor ministro che dalla tassa sull'entrata si potesse ricavare una somma di 45 milioni.

Seguendo l'ordine stesso seguito dal ministro nel suo ultimo discorso, esaminiamo la tassa sull'entrata, esaminiamola in se stessa, e come parte del sistema che si vuole far prevalere.

Io sono vecchio amico della tassa sulla rendita; l'ho sempre accettata, e l'accetto ancora. La tassa sull'entrata è la tassa dell'avvenire: ma ora è tassa nuova, e

bisogna ricorrere ad essa con moderazione e circondarla di molte cautele, perchè, o signori, delle tasse che si paghino volentieri forse alcuna ve ne sarà in tempi di rivoluzione, di entusiasmo, ma allora non sono più tasse; forse paga volentieri le tasse giudiziarie un litigante, se vince una causa importante e la sentenza è inappellabile. Ed ho detto *forse* per rispettare quel vecchio quadro del litigante vincitore in camicia e del vinto nudo. Tasse che si accettino, che si paghino volentieri, io non ne conosco alcuna; ma la tassa nuova, anche ottima, badate bene, è quasi sempre la più severamente giudicata.

Io accetto adunque in principio la tassa. Poi approvo il disegno e l'idea di procedere largamente nella semplificazione del congegno amministrativo della tassa. Però mi permetto di ricordare che colla legge del 28 maggio 1857 si era già entrati largamente in questa via. Infatti i contribuenti erano dispensati intieramente da qualunque dichiarazione, tranne nel caso contemplato dall'articolo 11 di quella legge, cioè che non fossero stati prima iscritti nel ruolo dei contribuenti. Vedete che la semplificazione era già spinta ad un bel segno, che non era però quello a cui chi presentava quella legge diceva di voler pervenire.

Io sarei disposto oggi ad accettare anche una seconda delle sue idee, quella di esimere la tassa sull'entrata dai centesimi addizionali; la tassa è resa più mite. Tuttavia mi permetterò di osservare che l'impianto di tanti catasti dell'entrata, quante sono le amministrazioni comunali dello Stato non potrà procedere senza qualche inconveniente. Tolti i centesimi addizionali, quelli che dovranno accertare la materia imponibile, constatarla, mantenerla sempre in evidenza, non avranno più alcun interesse che li spinga ad un diligente lavoro nell'interesse dell'erario.

L'interesse delle amministrazioni o delle Giunte comunali sarebbe anzi opposto a quello dello Stato, poichè le Giunte si comporrebbero di tassati. Nè bastano a svegliare lo zelo i dieci centesimi concessi a corrispettivo della malleveria del comune per la esazione della tassa.

Io credo che bisogna studiare un impianto amministrativo e finanziario diverso da quello ideato dal ministro. L'impianto, la buona tenuta e la conservazione di 8000 uffici catastali non mi pare possa funzionar bene. Io vorrei invece istituire i cancellieri del censo, gli uffici che in Lombardia e nel Veneto chiamavansi distrettuali. Questi amministratori con mansioni limitate e ben definite, non troppo discosti dagli amministratori, in contatto continuo con le diverse amministrazioni comunali che stanno intorno a loro, mi pare che potrebbero lodevolmente funzionare.

L'aver classificata la tassa sull'entrata proveniente dalla rendita fondiaria nella categoria B è anche un bene.

I contribuenti godono l'esenzione accordata alle

rendite imponibili minori di 400 lire e il numero dei tassati diminuisce.

Mi permetta la Camera che io le ricordi due o tre cifre.

Le quote fondiariae nel regno d'Italia, esclusa la Venezia che non ho avuto il tempo di calcolare, erano 4,800,000; le quote superiori alle lire 1000 sopra 4,800,000 non erano che 21,000; le quote superiori alle lire 50, limite all'incirca dell'esenzione, su 4,800,000 non sarebbero più che 449,000. Dimodochè veramente sarebbe una grandissima semplificazione.

Però debbo fare un'osservazione.

Io accetto il computo che ho raccolto nella discussione intorno agli introiti sperabili da questa tassa per la rendita fondiaria. Ho udito le obiezioni fatte dal deputato Castellani, che si fondano sulla letterale disposizione dell'articolo 32 della legge sulla ricchezza mobile.

Però lo spirito della legge e la pratica adottata nell'applicazione parmi sia stata diversa. Quindi credo che il ministro non abbia errato in questa parte.

Ma non posso ammettere che il reddito figuri nella cifra calcolata dall'onorevole ministro, per la ragione che ho indicata, cioè perchè una somma sarà sottratta all'imposta, perchè esente, cioè composta di quote inferiori alle lire 400 imponibili.

Ora, per poco che si valuti questa somma, mi pare certo che sopra 158 milioni d'imposta, certamente dai 20 ai 30 milioni spariranno. Noi sappiamo come la proprietà è frazionata in Italia.

Per me, io dico che da questa imposta non bisogna tirare maggior profitto di quello che corrisponde allo ammontare di 2/10: nulla di più: e sarà già un grande beneficio e gioverà a superare le difficoltà che potrebbe questa tassa incontrare.

E qui, o signori, io non voglio distendermi in molti ragionamenti, dirò solo qualche parola sul sistema proposto dall'onorevole Castellani e sopra quello ideato dall'onorevole Avitabile, e che veggo vagheggiato da parecchi.

Il sistema dell'onorevole Castellani (non ho letto, mancandomi il tempo, il suo discorso, ma l'ho potuto indovinare dalla discussione che è seguita) consisterebbe in una radicale trasformazione di tutte le nostre imposte dirette, in uno accertamento del reddito al netto delle spese e in una tassazione al lordo delle passività con una aliquota uniforme del 5 per cento.

Certo in molti casi questo sistema toglierebbe assai difficoltà. Nel caso, per esempio, in cui uno ha una rendita di 100 lire e un debito di 50, un altro ha la rendita di cento lire e nessun debito, tassando al lordo in 15 lire tanto chi ha il debito come chi non lo ha, e accordando allo indebitato il diritto di rivalersi sul debitore, tutti pagano la loro quota; nè più nè meno.

Ma è una riforma audace che affida una massa enorme d'imposta al metodo delle consegne, e noi, in

condizioni tanto gravi, non possiamo mettere in pericolo 158 milioni di imposta fondiaria, distribuita sui vecchi riparti, ma la più sicura di tutte.

Quanto alla proposta dell'onorevole Avitabile, egli vorrebbe provvedere ai bisogni dello Stato, ripartendo una data somma sulle provincie e sui comuni, lasciando in loro balia il dazio di consumo, tenuti solo a versare il contingente, rispettivamente loro assegnato, nelle casse dello Stato.

Ma anche qui io debbo osservare all'onorevole Avitabile che il sistema è già stato praticato, e vi è la grande difficoltà di trovar e i criteri del riparto.

Abbiamo discusso lungamente per ripartire per contingente un'imposta di 15 milioni, quella della ricchezza mobile; si è studiato infinitamente onde trovare questi criteri, e poi a che risultato siamo venuti? Abbiamo trovato che questo riparto presentava, tra comune e comune, una differenza di tassa da 58 centesimi sino a 32 lire per cento.

Io accetto questo sistema della tassa sull'entrata, credo che si possa e si debba difendere; ma dichiaro nel tempo stesso che non accetto l'idea della consolidazione; questa è un'idea inammessibile; lo Stato non ha e non può acquistare un diritto sulla proprietà trasformando il prezzo dei servizi pubblici; è suo ufficio di assicurare il diritto di proprietà, non di comprometterlo.

Io mantengo l'imposta catastale: essa cresce, diminuisce, si corregge, si perequa, ma resta sempre una imposta; essa non può mai diventare un canone. Ma non posso nemmeno ammettere, o signori, che la stessa rendita non si possa tassare con metodi diversi più di una volta.

Questo avviene, o signori, tutti i giorni. Non tassate voi l'entrata dei cittadini con tutte le altre tasse che non sieno le tasse dirette, non li tassate colle stesse tasse dirette più volte?

Ma ad un proprietario, che non è che proprietario, che non ha altro che l'entrata del podere e di una tenuta, ma pure abita un palazzo di città, non fate voi pagare dove dimora la tassa mobiliare? Non venite così a colpire due volte l'entrata dello stabile? Ma vi ha di più.

Chi non ha altro che l'entrata di uno stabile non viene tassato nelle spese che fa, sia coi dazi di confine, sia coi dazi interni di consumo, sia colle tasse sugli affari? Dunque l'obbiezione non regge, non ha valore. E la tassa è pienamente giustificabile, non c'è nulla a dire. L'essenziale è questo che, non una o ciascuna delle singole tasse, ma il complesso delle tasse sia proporzionale agli averi, e che le tasse abbiano tutte in sé la tendenza concentrica alla perequazione delle imposte sulla massa degli averi dei singoli cittadini. Credo così di essermi spiegato abbastanza chiaramente.

Ciò detto, io dichiaro che mi sono rallegrato quando l'onorevole ministro, facendoci la sua esposizione fi-

nanziaria, e dimostrandoci le gravose condizioni di coloro che erano imposti dalla tassa fondiaria in confronto di coloro che erano imposti dalla tassa sulla ricchezza mobile, diceva queste precise parole: « Per uscire da questa difficoltà, che agli occhi miei non può a meno che condurre a sempre maggiori dissesti le nostre finanze, bisogna, o signori, avere il coraggio di adottare il solo sistema razionale che esista, abolire cioè i due decimi addizionali sulla proprietà fondiaria, ed in luogo dell'imposta speciale sulla ricchezza mobile, imporre una tassa generale su tutte le entrate. »

Questo sistema, il solo razionale che esiste, è dunque la tassa sull'entrata.

Ma poi, non più in là di ieri l'altro, l'onorevole ministro, rispondendo all'onorevole Correnti, ha fatto capire, in termini parlamentari, che è disposto ad abbandonare quest'imposta. Quando un ministro dichiara che se questa tassa non sarà adottata non ne farà questione ministeriale; dopo avere, mi permetta che glielo dica, dopo avere dichiarato che è il solo sistema razionale che esista, venirci a dire che non ne farà questione ministeriale, e accettare invece un altro sistema, cioè un altro decimo sull'imposta fondiaria, di questo io non ho potuto a meno che essere non poco meravigliato.

Io so che molti preferiscono l'aumento dell'imposta sulla base catastale: so ancora che ci sono contribuenti disposti ad ogni sacrificio: lodo il loro patriottismo; ma noi discutiamo un sistema d'imposte, e dobbiamo scegliere quello che meglio risponde alle ragioni della giustizia distributiva.

Ora, io conosco delle provincie le quali in tre anni e mezzo hanno avuto l'imposta fondiaria aumentata del 56 per 100. A questo aumento si sono aggiunti due decimi; poichè l'imposta del 4 per cento che poteva stabilire una migliore perequazione fu respinta dalla Camera.

Ora esaminiamo l'applicazione che consiste nell'aggiunta di un terzo decimo a queste provincie.

Notate che ivi, più che tutt'altrove, è grave il debito ipotecario: notate che ivi sono più numerosi i piccoli proprietari coltivatori del suolo: notate che ivi il macinato si convertirà per questi piccoli proprietari in un aumento d'imposta fondiaria.

La Camera intende che parlo delle provincie subalpine. Se ora si vengono a colpire con un altro decimo, quale sarà l'imposta che a tre anni e mezzo di distanza s'aggraverà su di esse con questo facile sistema dei decimi successivi? Sarà gravissimo. Questo metodo mi rammenta, o signori, quel paladino che infilzava nemici come fossero di pasta, ma un sesto:

..... restò fuore
Ferito sì che di quel colpo muore.

Facciamo un po' di conti.

L'imposta sui beni rustici al 1° luglio 1864 nelle

province subalpine era di 9,400,000 lire. Ora è stata portata a circa 14 milioni. Metteteci due decimi, sono 16,800,000 lire; metteteci un altro decimo, sono 18,200,000 lire.

Il signor ministro conosce il riparto irregolare ed ed ineguale che sussiste tuttora in quella provincia, e che è causa di molto malcontento.

Io sperava di trovare in questa tassa dell'entrata un rimedio, ma non ho potuto trovar nulla. Il signor ministro ha abbandonato troppo facilmente *il solo sistema razionale che esista*.

Come pure ha accettato troppo facilmente l'unione della tassa sulle bevande colla tassa sul macinato. È vero ch'egli l'ha accettata nello stesso modo con cui il cardinale Antonelli accettava le proposte del Governo italiano *ad studendum*; ma, se vorrà rifletterci sopra, vedrà che il mettere in pratica le due imposte, ciascuna delle quali non dovrebbe rendere che una somma relativamente moderata, non è molto conveniente.

La spesa assorbirebbe una parte notevole dell'entrata dell'una e dell'altra. Io credo che bisogna sceglierne una, e quella che viene prescelta deve entrare e rimanere nell'assetto definitivo della nostra finanza. Ed io debbo ripetere che veggo con dispiacere che questa parte del suo piano, a cui più volentieri io mi accostava, l'onorevole ministro l'abbia così presto e così per me inaspettatamente abbandonata.

Vengo a parlare della tassa del macinato.

Io capisco la posizione in cui molti di noi ci troviamo. Preoccupati dei bisogni delle finanze, col disdoro dello Stato in prospettiva, la prima proposta che viene innanzi la accettiamo come un'ancora di salute.

Questa è piuttosto una dimostrazione politica, di entusiasmo, un atto di abnegazione: ma giova in modo stabile e definitivo a stabilire un buon sistema di tributi? Questo punto fu contraddetto da molti, da quasi tutti gli stessi propugnatori della tassa.

Io lo confesso; durante questa discussione ho sperato che una dimostrazione venisse a scemare le mie preoccupazioni, perchè se questa imposta non è l'imposta della disperazione, tutti i suoi fautori ammettono che è l'imposta della necessità; ma questa necessità bisogna che sia chiaramente, incontestabilmente dimostrata. Io credo che il nodo della questione sia tutto qui; ma, permettetemi di dirlo, questa dimostrazione finora io non l'ho sentita.

La Commissione dei Quindici, di cui feci parte, è stata fatta segno a molti rimproveri. Mi ricordo che un oratore che sedeva da quel lato della Camera e ora siede da questo (mi dispiace che non sia presente), rimproverava la Commissione di aver perduto tempo, di non aver fatto nulla di bene, di aver fatto tutto male.

La Commissione dei Quindici teneva parecchie sedute al giorno, ed impiegò due mesi. Si radunò il 26

febbraio e presentò la relazione il 25 di aprile 1866. Essa esaminò nel suo complesso il sistema tributario. Io non sono giudice imparziale sul punto, se la Commissione ha fatto male o ha fatto bene, perchè ne ho fatto parte. A parere mio ha fatto bene, e credo che anche nella parte più sostanziale il suo lavoro sia quel meglio che si poteva desiderare: quanto a me, io non intendo abbandonare nessuna delle idee sostanziali che la Commissione dei Quindici ha adottate.

La Commissione dei Diciotto ebbe d'innanzi a sé otto o dieci mesi. E che lavoro ci ha presentato? Questo lavoro, senza corredo di dati, consiste in un'apologia del macinato, e in una necrologia della tassa sulle bevande. E dagli stessi membri della Commissione fu fatta la dichiarazione che questa necrologia non l'hanno veduta, e anzi, non solo non l'hanno veduta e non l'hanno approvata, ma vengono a consigliare il ministro di accoppiare l'imposta sulle bevande all'imposta del macino; e probabilmente coll'intenzione che l'ultima venuta debba poi cacciare la prima, se debbo argomentare dal modo con cui fu giudicata la prima, e fu encomiata la seconda.

Permettetemi di dirvi oggi le mie impressioni sulla tassa del macino, quali mi si presentano alla mente esaminando le diverse proposte o le principali modificazioni della primitiva proposta.

Viene prima la proposta dell'onorevole Sella. Qui veggo qualche cosa di grandioso, sebbene di assai duro. È un quadro di Salvator Rosa. È una grande imposta di consumazione riservata allo Stato: anzi una nuova privativa che lo Stato prende per sé. Nella sua esecuzione è non poco arbitraria: non c'è che dire. Lo Stato assume rivoluzionariamente il diretto dominio di tutte le proprietà private che consistano in mulini, e riserva a sé il diritto di macinare, e dice: sarà pagata una tassa in ragione di un tanto per ogni giro d'ogni macina.

Ci saranno delle differenze: una macina in un giro produce minor quantità di farine e costa di più, un'altra ne produce di più e costa meno: non importa, il contribuente abbandoni quel mulino e vada ad un altro che più gli convenga. Io, Stato, macinerò lo stesso.

Si dice che il mugnaio potrà correre pericolo di soffrire dei danni: non importa, l'industria si migliorerà.

Necesse est ut unum moriatur pro populo.

Salus publica suprema lex esto.

Questa proposta io la comprendo; è dura ma grandiosa; però io vedo che nessuno l'ha finora accettata. Credo però che l'onorevole Sella la difenda ancora adesso integralmente.

SELLA. Domando la parola. (*Movimenti*)

DEPRETIS. Ma si è detto: la Commissione dei Quindici non l'ha respinta. Osservo che la Commissione dei Quindici non l'ha respinta esplicitamente, è vero; essa intese la esposizione minuta che l'onorevole Sella fece del suo sistema; ebbe sul suo tappeto oltre un

mese il contatore; aveva il progetto stampato dinanzi a sè, non pronunziò un giudizio di condanna nella relazione, ma che cosa concluse? Propose al ministro di fare gli studi necessari onde stabilire una tassa sulle bevande; era, a mio avviso, un mezzo molto cortese, ma molto decisivo di mettere in disparte il macinato. È il caso di chi chiedesse la mano di una damigella, e questa, senza dirgli di no, rispondesse: studiate matematica.

Venne l'onorevole Scialoja che mutò radicalmente il concetto dell'onorevole Sella.

Infatti, ecco i quattro punti più salienti del piano suo: non più una tassa sul consumo dei cereali, ma sulla macinazione in genere; il mugnaio non solo esattore, ma appaltatore nato e coatto; per le verificazioni, le consegne; l'imposta ridotta assai lieve.

Io ho fede nel sistema delle consegne, ma non dimentico che una parte ben importante delle entrate dello Stato si liquida con questo sistema. Estenderlo ancora all'accertamento di un'imposta di 100 o 130 milioni è cosa assai grave; riflettiamo un momento.

A persuaderla della mutazione introdotta dall'onorevole Scialoja nel concetto dell'onorevole Sella, mi permetta la Camera ch'io legga le sue parole. Egli diceva:

« Il mugnaio è *esattore nato*, e nel tempo stesso *appaltatore nato* del dazio.

« Comprendo bene che resta intatta una grave obiezione. Se, nel transigere, favorite il mugnaio, cioè stimate la produzione del suo mulino minore di quella che è realmente, ne segue che questo favore, non cadendo su tutti egualmente, i più favoriti se ne gioveranno per fare concorrenza agli altri e schiacciarli. Se, al contrario, stabilendo la tassa, di cui li fate esattori, ad una troppo alta misura, li schiacciate tutti, o, se, imponendo giustamente alcuni, aggraverete soperchiamente altri, questi saranno costretti a fallire.

« A quest'obbietto contrappongo tre considerazioni. La prima è che indubitabilmente se il dazio di macinazione avesse ad essere di un paio di lire per ettolitro, od anche per quintale, un errore di qualche considerazione nella stima approssimativa dell'annua produzione potrebbe offendere grandemente l'industria imposta od almeno l'esercizio dei mulini troppo aggravati.

« Ma ciò è difficile che avvenga nel caso in cui trattasi di un'imposta che in media è di 70 centesimi per quintale, corrispondente a 52 centesimi e mezzo per ettolitro. »

Dunque l'onorevole Scialoja non ha trovato in altro modo accettabile la tassa, se non se riducendola a 70 centesimi, nel qual caso io dubito molto se la tassa avrebbe poi presentato una grande convenienza, massime in confronto di altre.

Il ministro disse nella sua esposizione finanziaria che avendo fatto una specie d'inventario nell'arsenale

del Ministero, avendo esaminato i progetti elaborati de'suoi antecessori, aveva trovato che non c'era libertà di scelta, che bisognava scegliere il macinato, e la Commissione a sua volta ha fatto la dimostrazione di cui ho dato un cenno.

Ma poi, a che punto ci troviamo anche oggi? Ci troviamo a questo punto: l'attuale ministro vi aveva detto che non aveva libertà di scelta, che non aveva il più piccolo dubbio, e poi l'altro ieri invece vi disse che era stato lungamente esitante sull'applicabilità del contatore e che lo era ancora. Anche il ministro non ha ancora accettato il sistema dell'onorevole mio amico Sella.

Il ministro mantiene l'idea fondamentale dell'onorevole Scialoja: mugnaio appaltatore ed esattore, ma dice che ha anche molti dubbi sul sistema della Commissione. Anche qui un'altra riserva.

E aggiunge (non ho letto le sue parole, ma le ho afferrate nella discussione) aggiunge: risolto che sia il problema dell'esazione, io spero con qualche variante al progetto di ricavare 75 milioni.

Risolto che sia il problema dell'esazione! Una bagattella!

Ma come? L'esazione di un'imposta che discutiamo da 14 o 15 giorni, che si studia da più anni, che la Commissione ha potuto studiare per dieci mesi, che durante cinque mesi Ministero e Commissione hanno potuto insieme discutere il problema dell'esazione di quest'imposta, cioè della sua applicabilità, non è ancora risolto? No, signori, è ancora oggi un problema anche pel ministro.

Ma come volete che dall'animo nostro si dissipino i dubbi che, adottando quest'imposta, non facciamo che una sterile dimostrazione, un atto di cui per avventura dovremo amaramente pentirci? (Bravissimo! *a sinistra*)

Io non sono avverso *a priori* a nessun'imposta. Ho sentito dir tanto male di tutte, io stesso ne ho criticato severamente molte. Ma adesso il pericolo ci costringe a scegliere fra le imposte possibili. Dell'imposta sulle bevande che io oggi propongo, perchè voglio provvedere ai bisogni della finanza, cosa non se n'è detto di male? Non è quello che si dice contro il macinato, che mi persuade, no, è qualche cosa che mi colpisce di più, esaminando freddamente il sistema di tributi che si vuole fondare. Ma permettetemi di porre sotto gli occhi vostri poche cifre: tre da un lato, una dall'altro. Ammetterete tutti, o signori, che il macinato, il sale e il lotto, questa triade, possa chiamarsi, nel regno fiscale, la triade peggiore. Ma cosa si attende da queste imposte in Italia? Cosa si vuole che diano, secondo il piano del ministro e le cifre del bilancio? Il macinato 75 milioni, il sale 68 milioni, il lotto 60 milioni, totale 203 milioni, cioè 8 lire e centesimi per testa. Che cosa si paga in Francia che corrisponda a questa tassa? 31 milioni: 80 centesimi per testa.

Dunque? 80 centesimi per testa in Francia, 8 lire in Italia; il decuplo! Ma un simile sistema, o signori, mi pare impossibile che possa far buona prova e durare. Nessuna meraviglia dunque, o signori, di questa ripugnanza universale contro il macino. Nessuna meraviglia se si accordarono ad abolirla il generale Garibaldi e il conte di Cavour.

Fu il conte di Cavour che ha abolito il dazio sui cereali nelle antiche provincie. Qualche giorno fa ci furono distribuiti alcuni volumi, in cui sono raccolti i discorsi del conte di Cavour. Io non rammento più in quale seduta, ma è certo che il conte di Cavour, parlando dell'imposta fondiaria nella Liguria, diceva: « No, non la possiamo aumentare finchè c'è il dazio sui cereali, che è più vivamente sentito in quelle provincie. »

Un uomo moderatissimo, che fu segretario di Stato per le finanze in Sicilia durante la mia prodittatura, il senatore De Giovanni, nel momento in cui le finanze della Sicilia erano estremamente esauste, nella relazione che faceva per la proposta di un prestito emesso al 95, diceva:

« La rivoluzione del 1860, non meno che quella del 1848, alterò, come era facile prevederlo, le condizioni finanziarie dell'isola. Primieramente, per decreto non mai abbastanza lodato del dittatore del 17 maggio 1860, cessò l'abborrito dazio sul macino, che era la sorgente più larga delle entrate delle finanze siciliane. »

Ed aggiungeva:

« La sua abolizione fu salutata nel 1848 come la conquista la più sensibile per la parte meno ricca e più numerosa del popolo siciliano.

« La disperata resistenza della Sicilia nel 1849 contro la ristorazione dell'infausta dominazione borbonica, la eroica difesa della bandiera nazionale valeva per tutti i Siciliani abolizione del macino, abbenchè dovesse costare alla finanza ducati 3,642,000, pari a lire nuove italiane 15,175,000. »

Ora, signori, voi non vi maraviglierete se la massima parte dei deputati della Sicilia la pensa oggi non diversamente di quello che pensava il senatore De Giovanni nel 1860.

Cerchiamo dunque la ragione di questi fatti, e lasciate che mi spieghi con un apologo.

Io ho detto ieri che la rivoluzione ringiovanisce i popoli. Or bene, è accaduto che finisse per ringiovanire anche quell'animale, lo dico in senso buono, in senso dantesco, quell'animale niente affatto grazioso e niente affatto benigno che si chiama il fisco; anch'egli ne subì il magico influsso, e si è trasformato; non però perchè il fisco dura quanto la società umana; risponde ad un bisogno sociale. Il fisco adunque, dimenticando il sistema antico, e, come dico, affatto rimpiannucciato, ringiovanito, si pose a rintracciare le materie imponibili sotto il sistema nuovo. Egli aveva

non so quali forme, ma egli, prendendo per base la dichiarazione dei diritti dell'uomo, nella quale sta scritto che le imposte sono proporzionate agli averi, procedeva a ricercare gli averi. Trovò il bracciante, e riconobbe che gli averi consistevano nel lavoro delle braccia e che il lavoro delle braccia gli procuravano quel tanto che era strettamente necessario per campare la vita; ed allora il fisco, secondo il mio apologo, studiò egli stesso una teoria, la teoria delle esenzioni o delle limitazioni e la propose al legislatore.

La teoria delle esenzioni, così largamente accettata da tutte le legislazioni, che non si può non ammettere come un canone intangibile, mi pare che spieghi chiaramente come avvenga che, appena spira un po' di vento di libertà, il prezzo del sale si diminuisce. Ma poi questa teoria delle esenzioni la trovate dappertutto, la trovate nella tassa sulla ricchezza mobile, c'è un *minimum*; la trovate nella tassa sulle successioni, sono esenti le piccolissime fortune; la trovate nella tassa sul valore locativo, delle patenti, nel testatico, nel bollo.

Ora io non posso credere che sarebbe un atto di buona legislazione e di buona finanza l'ammettere la tassa del macinato, la quale, perchè sia un'imposta veramente grande ed utile, non però giusta, bisognerebbe spingerla al limite ed al metodo proposto dall'onorevole Sella, che nessuno finora ha voluto accettare.

Dopo queste osservazioni, io mi credo autorizzato a concludere su questo punto che un'imposta, anche più difficile ad essere stabilita, anche meno produttiva, è preferibile a quella del macinato che, per l'intima sua natura, ripugna a tutti, fu cancellata ormai dappertutto e trova tanta ripugnanza in tutti noi; il partito più ragionevole è quello di accettare altre sorgenti di entrata e di abbandonare codesta.

Adesso io dirò la mia opinione sull'imposta che amerei di sostituire, e la dirò brevemente, sia per non far perdere troppo tempo alla Camera, e sia perchè, se volessi poi discendere ai particolari di un disegno, io dovrei parlare due giorni, il che non è mio costume. Io dunque propongo (*Segni di attenzione*) una riforma ed una trasformazione della tassa sui dazi interni di consumo.

Voci a destra. Forte! forte! Non si è inteso!

DEPRETIS. Dunque ripeterò: propongo una riforma profonda, una trasformazione della tassa sui dazi interni di consumo, nello scopo di riescire, quanto presto sia possibile, allo stabilimento di una grande imposta sulle bevande. Non è un regalo, o signori, questo della tassa sulle bevande; ed io, proprietario di vigneti, fabbricatore di vino, abitatore di un paese vinicolo, vi so dire che forse non molti miei elettori, se fossero consigliati (il che non credo) dal loro interesse, preferirebbero alla tassa del macinato, col metodo spicciativo ideato per la sua esecuzione, la tassa sulle

bevande; ma obbedisco ad una convinzione, io credo profonda, che nell'interesse d'Italia la tassa da me proposta è preferibile.

Chi volesse stabilire immediatamente in Italia questa tassa, come è stabilita in Francia, credo che incontrerebbe delle difficoltà quasi insuperabili, per cui premetto che ci debba essere un periodo di transizione.

Io non intendo di escludere un aumento anche sul dazio che si percepisce sul consumo delle farine, ma intendo che sia veramente una tassa di consumazione quella che si ripartisce polverizzata nella consumazione giornaliera delle popolazioni dei comuni chiusi, dove, se non altro, ci sono maggiori salari. Naturalmente bisogna modificare la legge; bisogna far sì che si aumenti il numero dei comuni chiusi.

Noi abbiamo in Italia un numero di comuni chiusi proporzionatamente assai maggiore che in Francia. In Francia la popolazione dei comuni chiusi nel 1847 era di cinque milioni di abitanti. Sarà certo cresciuta posteriormente; la sola Parigi crebbe di oltre 600,000 abitanti da quell'epoca, ma in proporzione di popolazione, le agglomerazioni sono maggiori in Italia che in Francia.

Poi bisogna modificare le tariffe, diminuire alquanto la tassa d'introduzione, stabilire la tassa di rivendita nei comuni chiusi, ed aumentare quella dei comuni aperti, correggere in diversi altri punti, che stimo inutile indicare, la tariffa e la legge attualmente in vigore.

Alcuno forse mi dirà: il dazio-consumo è già abbastanza grave, poichè non si paga; anche qui molte somme sono in ritardo.

Rispondo: il dazio-consumo è per molte parti d'Italia tassa nuova; dovette necessariamente parere più grave. Ma trattasi di scegliere fra due tasse, nessuna delle quali sarà pagata ed accettata con piacere. Una parte del canone convenuto coi comuni pel dazio-consumo si paga in ritardo, è vero, ma le ragioni si conoscono.

Il disordine dei bilanci comunali, pel ritardo della riscossione dei centesimi addizionali che spettano ai comuni, toglie loro i mezzi di far fronte ai propri impegni; quindi il ritardo nel pagamento del canone. Io ricordo appunto che negli ultimi giorni nei quali rimasi al Ministero dovetti provvedere perchè si procedesse a termine della legge contro il comune di Genova pel ritardo nel pagamento del canone. Allora un nostro egregio collega, il deputato Podestà, sindaco di quel comune, mi diresse una lettera in cui mi diceva che il comune non poteva esigere i centesimi addizionali, e che da questo dipendeva il ritardo.

Non credo che, a stretto rigore di diritto, il comune avesse ragione, e non mi sarei fermato a quest'obiezione; ma la spiegazione del ritardo è sufficiente. L'altra causa del ritardo per cui lo Stato resta in disim-

borso, si è che l'amministrazione non procede vigorosamente, usando della facoltà che gli dà la legge, come dovrebbe, e fa danno a sè ed agli stessi comuni. Ma non può dirsi esorbitante e tale da non potersi pagare.

Io sono costretto ad esaminare la questione in grande, a limitarmi ai punti essenziali, e principalmente alla possibilità di stabilire in Italia una grande imposta di questa natura, cavandone nell'anno prossimo un maggiore introito rilevante, e che andrò aumentando sempre coll'aumento della ricchezza nazionale.

Nella relazione dell'onorevole Giorgini è detto che la consumazione del vino tassato in Italia si restringe a 5,300,000 ettolitri. Non posso accettare questa cifra, lo dico francamente. Io temo, anzi credo che la modificabilità di questa cifra dipenda dal modo col quale è stabilita la tassa, cioè dagli abbuonamenti e dagli appalti; poichè i comuni hanno troppo interesse di tenere le cifre della consumazione il più basso possibile.

Io trovo poi nei dati ufficiali che hanno servito alla compilazione della legge una confutazione dei dati presentati dall'onorevole Giorgini.

L'onorevole Minghetti aveva raccolti i dati di 24 sopra 45 comuni delle prime classi, che in complesso avevano una popolazione di 1,805,000 abitanti. Ebbene, avevano una consumazione di 1,922,931 ettolitri, cioè un po' più di un ettolitro per abitante. L'onorevole Giorgini ci darebbe una consumazione di mezzo ettolitro o poco più per i comuni chiusi. Noterò che in Francia nel 1859, dieci anni fa, la consumazione media per testa era di 59 a 60 litri, mentre in Italia, secondo la Commissione, dovrebbe essere poco più del terzo.

Ora per poco che si esamini le condizioni della produzione di questa derrata in Francia ed in Italia, io credo che bisogna venire ad una conclusione ben diversa.

Permetta la Camera che io citi alcuni dati, perchè spesso l'esame di questi dati complessivi valgono a condurci a conclusioni molto più sicure che non un esame analitico e un minuto conteggio.

La coltura della vigna in Francia è estesa per 2,009,000 ettari; in Italia, secondo i dati raccolti dalla Commissione dei Quindici, che le furono somministrati dall'onorevole Correnti, per 1,408,000 ettari. La produzione del vino in Francia è calcolata a 42 milioni di ettolitri; in Italia a 30 milioni. Ancora la stessa proporzione. Pel valore c'è una differenza maggiore, come fu notato dall'onorevole Correnti: per l'Italia abbiamo avuto una stima forse troppo elevata. Il valore però non influisce, pel momento, sul mio assunto, che per adesso si limita alla ricerca della quantità del vino consumato. È ben inteso che parlo di quello soggetto alla tassa. Nella Commissione dei Quindici, la produzione del vino in Francia era valutata a 916 milioni; 405 milioni in Italia. L'Italia, notatelo bene, è, dopo la Francia e la Spagna,

la nazione che produce un maggior valore in vino. I Francia parecchi dipartimenti non producono vino: in Italia la produzione è diffusa per tutto il regno.

Da questi dati mi pare possa e debba desumersi una prova sufficiente, tenuto conto, giova ripeterlo, che la popolazione agglomerata è proporzionalmente maggiore in Italia che in Francia, che la consumazione del vino tassabile, se si adotta il sistema francese, deve eccedere di molto i limiti fissati dall'onorevole Giorgini.

Ma vediamo se, in generale, i dazi interni di consumo possono aumentarsi notevolmente in Italia.

Cerchiamo dei dati nostrali.

Prendiamo il Veneto come è adesso. Abbiamo, sopra una popolazione di 2,380,000 abitanti, 7,640,000 lire di entrata proveniente dal dazio-consumo. Applicata questa proporzione all'Italia, avremmo un aumento di circa 15 milioni di lire. Non è gran cosa, ma è qualche cosa.

Ma vediamo un esempio anche più concludente.

Nel primo regno d'Italia, o signori, eravi il dazio-consumo, che colpiva il vino e le farine nei comuni chiusi. Il dazio fu giudicato piuttosto mite; l'amministrazione era severa, ma il Pecchio ci assicura, nella sua storia delle finanze del regno d'Italia, che i salari e la ricchezza aumentavano, e che le industrie prosperavano.

Ecco la tassa del dazio-consumo del regno d'Italia nel 1811 per 36 comuni murati, con una popolazione di 822,759 abitanti, produsse 16,014,796 lire, ossia circa lire 22 per abitante. Se questa misura la dovessimo applicare in tutti i nostri comuni chiusi, avremmo 110 milioni di primo getto. Ma sarebbe evidentemente troppo.

La popolazione dei comuni chiusi nel regno d'Italia era un po' meno dell'ottavo della popolazione del regno. Facciamo i conti sulla stessa proporzione anche adesso. Limitiamoci a calcolare per i comuni chiusi una popolazione di tre milioni d'abitanti, l'ottavo della popolazione: ebbene avremo, mettendo in conto il ricavo della tassa nei comuni aperti, un introito di 92 milioni, circa 30 milioni di più che adesso non ricaviamo.

Ma, si dice, le abitudini delle varie parti d'Italia sono diverse, e ci sarà una differenza grande.

Lo ammetto: ma, signori, dal 1811 al 1869 ci deve pur essere una differenza nell'agiatezza generale del paese; e mi pare essere discreto mettendo che questi 60 anni di differenza compensino la diversità di abitudini fra le diverse popolazioni d'Italia.

Veniamo anche a casi particolari.

Il consumo dei comuni murati, riguardo al vino, era nel 1811 di 2,334,457 quintali, che vale 1,500,000 ettolitri all'incirca, e fruttava 4,285,000 lire; la popolazione, come dissi, era di 822,000 abitanti. Il consumo adunque era di un ettolitro e 70 litri; il prodotto di

più che cinque lire per testa. Notate, singolare coincidenza, che lo stesso risultato lo si ottiene calcolando sull'attuale tariffa il prodotto della tassa nei comuni chiusi, sui dati raccolti nel 1863 dall'onorevole Minghetti.

In faccia a questi risultati, ho dovuto chiedermi: durante il regno d'Italia il consumo del vino fu di un ettolitro e 70 litri per testa nei 36 comuni murati, e adesso soltanto poco più di mezzo ettolitro? Che non ci fosse più sete, che avessero cambiato affatto le abitudini loro le nostre popolazioni urbane? Io non lo credo. Vediamo anche città per città. Se volete, prendiamo Milano: sotto il regno d'Italia Milano pagava allo Stato pel dazio-consumo, nel 1811, lire 3,611,525; adesso paga molto meno, e siamo a 60 anni di distanza. Pigliate Brescia, Bergamo, sarà la stessa cosa.

Dunque questi dati mi pare che provino indubitatamente che un aumento può ottenersi da questa tassa, e credo che i molti amministratori comunali che seggono in questa Camera possono farne testimonianza.

Vediamo i prodotti della tassa in Francia: in Francia il risultato di questo dazio nel 1831 era di 68 milioni, nel 1867 di 225 milioni, nel 1868 mi pare sia di 236: l'aumento è del 350 per cento in trentasette anni: elasticità enorme.

Qui bisognerebbe fare un minuto esame di cifre. Io trovo che la Commissione valuta a 72 milioni il prodotto della tassa in Francia, relativamente ai vini: non so a quale anno si riferisca; ma nell'anno 1859 il prodotto complessivo era di 174 milioni, e separando il reddito proveniente dal vino dal reddito proveniente da tutte le altre bevande contemplate nella legge francese, il reddito di quell'anno 1859 si può stabilire a circa 95 milioni.

E tenuto conto della proporzione col reddito totale, nel 1867 la tassa sui vini avrebbe reso, secondo i miei computi, 124 milioni, e questa somma aumenterebbe ancora nel 1868.

Ora, all'ingrosso io stimo, coi dati che ho potuto raccogliere, che la tassa sulle bevande e i dazi comunali di consumo, che noi dovremmo nello stadio transitorio riunire insieme, gettano in Francia una somma non minore di 400 milioni. Io credo che in Italia Stato e comuni possano pretendere da questa tassa, tenuto conto della tassa sulle farine, non tassate in Francia, non già una somma esagerata, ma, comprendovi le farine, una somma di 150 ai 160 milioni, dei quali 100 milioni allo Stato, e 50 o 60 ai comuni. Io credo fermamente che, riformata la legge, un aumento considerevole si possa ottenere da questa tassa.

Io non mi permetto, o signori, di entrare in maggiori particolari: non voglio abusare del tempo della Camera; innanzi tutto c'è una questione di massima da risolvere; avete due grandi imposte possi-

bili, bisogna sceglierne una. A me basta aver accennato le linee principali della mia proposta, e provata la imponibilità di questa produzione, e la possibilità della tassa. La legislazione francese è conosciuta, la nostra egualmente: il da farsi non esige gran tempo. Io credo che non si possa negare che possiamo da questa tassa ritrarre un beneficio importante e durevole per le finanze italiane.

Ma procediamo avanti, e mi si permetta di dire una parola sulle privative dei tabacchi ed avrò presto finito.

Io mi faccio un debito di fare i miei elogi al signor ministro per tutto quello che ha dichiarato nella sua esposizione finanziaria di voler fare intorno all'amministrazione dei tabacchi. Io considero questo ramo come una delle sorgenti migliori delle nostre entrate e che può dare introiti assai maggiori.

Ma il signor ministro ha detto che trova una difficoltà per migliorare la produzione, accrescere lo spaccio e quindi il reddito di questo cespite, nelle leggi e nei regolamenti della nostra amministrazione centrale. Nessun uomo distinto vorrebbe impiegare il suo ingegno e la sua energia a favore dello Stato colla posizione pecuniaria che gli viene fatta dalle nostre leggi. Per me io prego il signor ministro di non esitare a presentare se occorre anche una legge speciale su questo punto. In parte il decreto-legge del 24 ottobre 1866 provvede, ma, se non basta, si faccia una legge speciale.

Oh! se noi avessimo un uomo come l'ha l'amministrazione francese, un uomo benemerito come il signor Rouland, alla testa di una direzione generale dei tabacchi, il sacrificio pecuniario sarebbe nulla. Nessun sacrificio bisogna esitare a fare in questo caso.

Io ammetto alcune leggi di eccezione, le ammetto senza esitazione in alcuni casi, perchè non bisogna stare sempre riverenti adoratori innanzi all'uniformità amministrativa esagerata. Ad esempio, farei una legge d'eccezione per l'amministrazione delle opere pubbliche in Sicilia, perchè la legge generale, colle sue forme, non permette quella rapida esecuzione che le condizioni speciali di quell'isola richiedono.

Ecco una legge eccezionale che mi piacerebbe di vedere attuata.

Dichiaro poi al signor ministro che io non posso assolutamente ammettere il sistema da lui annunciato della regia cointeressata; io sono convinto che lo Stato, in questa sorta di contratti, di associazioni, di società, non ci ha nulla da guadagnare e troppo da perdere.

Non esitiamo a copiare il buono dove è; abbiamo l'amministrazione francese che ha fatti tutti gli esperimenti e ci ha tracciata la strada: approfittiamo dell'esperienza altrui. Perchè torturarci il cervello andando a ricercare le imposte più odiate o i metodi che l'esperienza non ha giustificati? Imitiamo nel bene,

anche nell'ordine delle riforme civili, come imitiamo le invenzioni degli altri popoli, i perfezionamenti delle armi, e accettiamo, non importa di dove vengano, le scoperte e i progressi delle scienze.

Dirò una parola sulle imposte dirette. Io mi sono affrettato a dichiarare che accetto la tassa sull'entrata; voglio però che si usino le cautele che si debbono per non guastare una tassa nuova. La tassa compia il suo noviziato di tassa perequatrice, compensativa, o, se volete, suppletiva; sia, per quanto è possibile, mantenuta mite. Se tale la manterrete, avrete per primissimo risultato che la spinta a nascondere i redditi diminuirà immensamente. Quando non si trattasse che del quattro o del cinque per cento, vedrete i lamenti diminuire molto anche da parte dei proprietari; e l'opera del fisco non troverà tanti ostacoli, perchè non troverà molti interessi sensibilmente offesi.

Quanto alla fondiaria, bisogna ad ogni costo rassicurare, tranquillizzare i proprietari.

Io lo dico schietto, bisogna che, almeno per 10 anni, l'imposta fondiaria sui terreni e sui caseggiati non soffra verun aumento.

Signori, c'è una quantità enorme d'interessi che si appoggiano sulla proprietà fondiaria; bisogna che quest'interessi sieno rassicurati; ricordate che sono 15 o 16 milioni (non compreso il Veneto) di agricoltori in Italia.

Malgrado che io non sia un adoratore dei catasti, devo manifestare una mia idea, ed è che in questi 10 o 12 anni, senza pensare ad altre perequazioni, si pensi ad una catastazione sommaria, provvisoria se volete, da farsi però là solamente dove i catasti non esistono. Dove esistono non si tolgano, nè si guastino, si correggano e si perfezionino. Ma, durante tutto questo tempo, che l'imposta non sia mutata; che i contingenti provinciali e comunali restino invariabili. Non è una legge troppo difficile a farsi: io stesso ne aveva già fatto studiare e preparare il progetto.

Io poi, o signori, siccome voglio sinceramente procurare delle risorse alla finanza, non esito ad associarmi ad una proposta che fu annunciata da due oratori che hanno sulla tassa del macino un'opinione diversa dalla mia. L'onorevole Dina e l'onorevole Pescatore hanno entrambi manifestata l'idea che convenga di applicare a tutta Italia l'imposta sulle patenti, un'imposta personale e mobiliare. Ed io entro perfettamente in quest'idea, ma ad una condizione, cioè che la tassa sia mantenuta in proporzioni moderate. Io non domanderei più di dieci o dodici milioni a ciascuna di queste tasse. In Piemonte le due tasse fruttavano allo Stato in ragione di lire 1 40 per testa, ora io non vorrei che dessero più di una lira.

Per dare poi una risorsa ai comuni, io vorrei che su queste tasse si potessero imporre dei centesimi addizionali, però entro certi limiti.

Dunque nessun maggiore aggravio sull'imposta fondiaria; un'imposta nuova sulle patenti e l'imposta personale e mobiliare darebbero 25 milioni.

Io ammetto col signor ministro un aumento di prodotto della tassa di ricchezza o dell'entrata di 8 milioni. Io ottengo lo stesso risultato che ottiene il ministro, quantunque con diverso metodo.

L'aumento, per me, sarà la conseguenza dell'ultima riforma fatta alla tassa sulla ricchezza mobile colla legge sul bilancio attivo. Con quest'aumento di 8 milioni, l'imposta sull'entrata darebbe 80 milioni; e siccome 24 milioni io li accetto da un'imposta sulla rendita pubblica col mezzo della ritenuta, così questa tassa ci darà 104 milioni, cioè 32 milioni di vantaggio.

Dalle tasse patenti, personale e mobiliare ricaveremo, come dissi, 25 milioni. Io credo che l'applicazione di queste tasse non presenterà serie ed insuperabili difficoltà, nè si esigerà molto tempo per consolidarle. Infatti noi abbiamo già una lunga pratica, e in Italia ed in Francia, sull'applicazione di queste tasse; abbiamo leggi fatte, una giurisprudenza amministrativa incontestata.

Io so che in alcuni paesi si verificano condizioni speciali, in forza delle quali il valore degli indizi muta. Ma di queste condizioni speciali si può tener conto, e siccome si risolvono poi tutte in aumento di tassa, scema la loro importanza se la tassa è mite. Poi qualche milione di differenza non m'importa gran fatto: io credo essenziale che le imposte siano buone in se stesse e che nel loro insieme costituiscano un sistema armonico e stabile.

Parlando della gravità delle tasse, non posso tacere di un'altra circostanza.

Io non voglio oggi toccare la questione della produzione generale del paese, ossia della sua imponibilità, che ha i suoi limiti. Noterò solo che l'anno venturo, 1869, abbiamo da incassare 60 milioni di ricchezza mobile che figurano nel bilancio del 1868; abbiamo bisogno che continui e si aumenti, se è possibile, la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici. I contribuenti nell'anno venturo dovranno pagare, colle imposte provinciali e comunali, 1,250,000,000, circa 2/3 del bilancio francese. Potremo noi ottenerlo? Potremo esigere tutta questa somma?

Io ho sempre dichiarato che sono disposto ad ogni sacrificio onde ottenere il pareggio, ma non posso tralasciare dal manifestarvi i miei dubbi sul punto se realmente le forze contributive del paese saranno l'anno venturo, immediatamente, in tali condizioni da procurare effettivamente tutte queste entrate alle finanze.

Concretando in cifre le proposte da me indicate, ottengo il seguente risultato:

Una tassa sulle bevande nel modo ideato, cioè con una riforma abbastanza radicale della tassa attuale

sul dazio interno di consumo, credo che potrebbe dare da 36 a 38 milioni, ben inteso che col tempo darebbe di più;

La tassa sulle patenti e la personale e mobiliare ci potrebbero dare 25 milioni;

Dalla tassa sulla ricchezza mobile possiamo ottenere 32 milioni.

Avremo dunque 95 milioni; e per completare il centinaio si può aggiungere la cifra di economia che si avrà dalla riforma delle sole cancellerie giudiziarie, e così si completano i 100 milioni.

Dalla riforma della tassa di registro e bollo, e sulle successioni ammetto si possano ricavare 21 milioni, perchè sono disposto, in ordine a questa tassa sulla quale avrei molte cose da dire che per brevità tralascio, io sono disposto ad accettare tutti i provvedimenti che riescano a far sì che la tassa sia pagata dappertutto e sia, per quanto si possa, impedita con disposizioni efficaci la frode.

Una voce. Non si paga.

DEPRETIS. Si pagherà: la tassa di registro non è gravissima e non si tratta di tasse nuove.

Abbiamo i tabacchi da cui si può ottenere una risorsa di sei o sette milioni. Metto in conto la legge sulle concessioni governative, ed ottengo in complesso 132 milioni, e in cifra tonda mettiamo 125 a 130 milioni.

Con ciò, o signori, il bilancio attivo ordinario sarebbe portato a 900 milioni, con un complesso d'imposte che, paragonato a quello dei paesi vicini, dove le finanze sono assettate, non farebbe troppo cattiva figura.

Se il ministro poi riesce a fare trenta milioni di economie, in esecuzione dell'ordine del giorno dell'onorevole Minghetti, che io non ho messo in conto, sarebbero a un dipresso pareggiate le entrate ordinarie colle spese ordinarie dello Stato, e il deficit dell'anno prossimo notevolmente diminuito.

Ma si dirà: ciò è poco. Ed io potrei dire: se nell'anno prossimo, invece dell'8 per cento sulla ricchezza mobile (poichè vedo che il vento spira contrario alla tassa sull'entrata), mettete il 10 per cento, da ciò solo avrete un aumento di 26 milioni.

Io però non lo propongo quest'aumento; non voglio entrare anch'io nel facile sistema dei decimi: ma mi accosterei alla proposta, per esempio, dell'onorevole Bembo, la quale dice: cominciate ad applicare la riforma che stabilisce una tassa della rendita pubblica per ritenuta, fin da quest'anno 1868; avrete una ventina di milioni d'introito.

Io vi dico un'altra cosa: affrettiamoci, terminata ben inteso questa discussione, a discutere la legge sulla tassa di bollo e registro nella quale non sorgeranno, spero, molti dissensi, ed avremo altri 8 o 10 milioni; è un altro introito.

Ecco una trentina di milioni con cui noi verremo

sempre più ad avvicinarci, e certo più di quello che il ministro sperava, al pareggio del bilancio. Ma non dimentichiamo che nell'anno prossimo il pagamento di tutte queste tasse non è securissimo.

Con queste proposte, o signori, io credo che si possa arrivare a ristorare la finanza e il credito dello Stato fino a quel limite e con quei mezzi che la ragione e la giustizia consentono.

Signori, io non so se pochi o molti saranno assenzienti alle idee ed alle proposte che io ho avuto l'onore di annunziare alla Camera; quanto a me, dichiaro che sono opinioni che non nascono oggi, e non sono un mistero per molti che sono in questa Camera.

L'onorevole ministro sa la mia opinione sulla tassa delle bevande e del macinato: è la stessa che io aveva nella Commissione dei Quindici.

Non le credo ottime le proposte che ho fatto, non le credo superiori alla critica; tutt'altro, ma sono il meglio che io sappia ideare: non le accetto nemmeno io volentieri, le accetto come una necessità; ma siccome, o signori, l'assoluta necessità della tassa sul macinato non mi è stata punto nè poco dimostrata; siccome una parte del piano finanziario del Ministero io la vedo, assenziente lo stesso ministro, pressochè smantellata, io non posso votare, e me ne dispiace sinceramente, non posso assolutamente votare l'imposta del macinato.

Io ho nessuna voglia in questi giorni, in cui ho seriamente meditato sulle condizioni della nostra finanza, di fare atti di acerba opposizione al Ministero: è troppo difficile, io lo vedo, la sua posizione, ed io non voglio renderla ancora più difficile: ma non posso votare una legge, che ho meditata e che mi pare un errore: mi sbaglierò, ma questa è mia convinzione profonda.

Se la Camera accetterà la tassa sul macinato, io, com'è debito mio, accetterò il suo voto con riverenza, e mi terrò legato come da un debito d'onore, malgrado il mio dissenso, a facilitarne per quanto sarà in me l'applicazione (*Susurro a sinistra*) una volta che diventi legge dello Stato. Con ciò io credo di fare tutto quello che si può pretendere da un cittadino. (*Si ride a destra*)

Vedo dei sorrisi, ma che cosa sono questi sorrisi? Io ho fatta questa stessa dichiarazione in occasione della legge male augurata di perequazione; ho fatta questa promessa, e l'ho mantenuta, e lavorai e lavoro ancora coscienziosamente per spianare la via, per togliere quelle difficoltà che ho invano preannunziate e tentato d'impedire. Lo stesso farò quando siasi attuata la tassa sul macinato; e, così facendo, non faccio che il mio dovere, e provvedo nel solo modo che mi è possibile all'interesse della patria. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora la parola toccherebbe al deputato Araldi, il quale ha ceduto...

Molte voci a sinistra. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Lascino almeno finire la frase.

La parola spetterebbe all'onorevole Araldi, il quale ha ceduto il suo turno all'onorevole Sella.

Adesso, se qualcuno chiede la chiusura...

Voci. No! Parli! parli!

PRESIDENTE. Dunque lascino un'altra volta finire, senza interromperlo, il presidente.

L'onorevole Sella ha facoltà di parlare. (*Movimenti d'attenzione*)

SELLA. Ringrazio la Camera della sua cortesia.

Io confesserò, o signori, che non intendeva prendere la parola in questa discussione. Non è che non venisse anche a me qualche velleità di discorrere sulla sostanza della questione finanziaria, sulla sua storia e sulla maniera di risolverla che ad istanza degli onorevoli Minghetti e Bargoni venne dalla Camera adottata; pareva anche a me che qualche cosa potessi dire non interamente priva d'interesse.

Io mi sono associato volentieri a quest'ordine di idee, che di tanti provvedimenti finanziari quanti ne occorrono per accertare una soluzione confacente ai desiderii di tutti si facesse oggetto di una legge sola. Avrei potuto narrare come non fosse la prima volta che se ne manifestasse il concetto: avrei potuto narrare come non sarebbe stata la prima volta che si sarebbe discusso di un disegno di legge, che allora si chiamava *omnibus*, nel quale fossero incluse le economie radicali giudicate necessarie, il riordinamento delle imposte esistenti e le nuove imposte che venissero presentate.

Tutte queste disposizioni avrebbero fatto oggetto di un solo disegno di legge che l'onorevole Ferrari avrebbe chiamato la legge della *disperazione*, ma che io avrei chiamato la legge dell'*onore e della prosperità* futura della nazione. (*Bene! a destra*)

A che giova, diceva io fra me e me, ch'io parli? Le questioni di persona non m'interessano mai. Quanto alle mie opinioni sulla materia mi pare d'aver avuto troppe occasioni di manifestarle. Sono stato tacciato di esagerazione, sono stato accusato di vedere troppo in nero la questione finanziaria, ho fatto la figura d'una specie di fastidiosa, di uggiosa Cassandra, e ciò da un pezzo.

Ricorderò il mio *to be or not to be* del 1862.

Sono stato molte volte accusato di proporre rimedi troppo violenti, per conseguenza ora che della gravità della questione finanziaria, ora che dell'esistenza dell'abisso presso cui siamo vicini, tutti sono persuasi, a che pro unire la mia alle tante voci che ne hanno parlato?

Debbo parlare del macinato? Ma anche i banchi di questa Camera sanno che sono favorevole a que-

st'imposta. Debbo dire le ragioni per le quali sono favorevole al macinato, oppure combattere le obiezioni che sono state rivolte contro questo disegno di legge?

Ma, signori, se ho avuto l'indiscrezione di stampare un volume di 401 pagine, in cui parmi avere detto tutto quanto immaginare si possa d'utile in questa questione, a me quindi pareva ovvio che dovessi tacere. Ma nella seduta di ieri un oratore diceva: il Sella ha presentata la legge sul macinato; ma oggi non la difende. Un altro oratore poi ha combattuta la legge del macinato, valendosi quasi esclusivamente di parole mie e del mio onorevole amico, ed in questa parte più che collega, il Ferrara, ricordandomi veramente un motto di uno spiritoso statista ed illustre storico francese, che sventuratamente non è nostro amico, il quale diceva un giorno: *Donnez moi deux lignes de votre main, et je me charge de vous faire pendre.*

Egli ha saputo presentare le mie parole della relazione in maniera da farmi figurare come argomentatore contro la legge del macinato.

A questo punto io mi sono dovuto dire: ma tacendo ulteriormente non parrà per avventura che io, deputato, tenga un altro linguaggio di quello che tenessi quando era sul banco dei ministri? Non parrà per avventura che io tema di farmi solidale dell'impopolarità che deve essere disposto ad affrontare chi vuole difendere e votare una legge di questa natura?

Quindi non seppi più rattenermi, e ringrazio l'onorevole Araldi, il quale, avendomi ceduto il suo turno di parola, mi permette di ragionare francamente sull'argomento che ci occupa.

Signori, la tassa del macinato è grave, gravissima. Io ne sono tanto persuaso quanto coloro che hanno contro la medesima parlato.

Ma, o signori, le condizioni del paese, a mio avviso, sono anche più gravi, anche più gravissime, se così posso esprimermi, della tassa del macinato.

È inutile indagare ora come ciò sia avvenuto; verrà il giorno in cui forse sarà utile il conoscere se la responsabilità di tutto questo sia da attribuirsi piuttosto a queste che a quelle persone, piuttosto a questo che a quel partito, se a quelli che hanno propugnate le tasse o a quelli che le hanno combattute; ma di tutto questo ora sarebbe veramente inopportuno il discutere.

Io quindi per entrare in materia partirò da un dato che ha citato l'onorevole ministro e che parve (se ho ben giudicato da un certo mormorio che corse sopra alcuni banchi quando egli l'annunziò), che parve a taluni esagerato.

Il ministro delle finanze disse che egli credeva doversi stimare i risparmi annui della nazione dai 300 ai 400 milioni. Se ho capito bene l'ordine delle sue idee, ciò vorrebbe dire che, se noi mettessimo da una

parte i padri di famiglia, che io chiamerò i *buoni*, i quali terminano il loro anno, avendo speso meno delle entrate loro, e sommassimo i risparmi che tutti questi hanno fatto lungo l'anno; se mettessimo dall'altra quei disgraziati, che ce ne sono realmente, ma in numero assai minore, e che io chiamerò i *reprobi*, i quali terminano l'anno avendo speso più di quello che ricavano dalle entrate loro, avendo, cioè, consumato parte del loro capitale, e facessimo anche la somma di queste diminuzioni di capitale, e poi sottraessimo la somma dei disavanzi di questi dalla somma dei risparmi di quelli, si dovrebbe avere il risparmio della nazione in una cifra, che io prenderò dal signor ministro, di 300 o 400 milioni. Ebbene, o signori, se così stanno le cose, io dico che la situazione del paese è grave assai. La nazione farebbe adunque, un risparmio annuo di trecento o quattrocento milioni. Ma il Governo ha un disavanzo di 250 milioni. Queste cifre, che naturalmente sono incerte per quel che riguarda il risparmio della nazione, ma che per quel che riguarda il disavanzo dello Stato si sa di certo essere per il loro effettivo superiori alle previsioni, mi pare che si vadano avvicinando in un modo abbastanza *inquietante*. Di guisa che, a mio giudizio, se viene il ministro delle finanze, e dice ai padri di famiglia: datemi annualmente 250 milioni, io ho paura che molti dei *buoni* passeranno fra i *reprobi*, o almeno dovranno grandemente modificare le loro abitudini e le loro condizioni.

Io traggio ancora un altro argomento, per giudicare della gravità della situazione finanziaria, da un altro punto di vista. Perchè una nazione non impoverisca, anzi cresca in agiatezza, è necessario che le sue ricchezze almeno almeno crescano in ragione dell'aumento della popolazione. Crescendo il numero degli abitanti è evidente che il numero dei bisogni cresce, e per conseguenza se volete che le nuove generazioni conservino lo stesso grado di agiatezza che avevano le antiche, mi pare evidente che si deve fare un risparmio annuo in ragione dell'aumento di popolazione. In altre parole, siccome la popolazione cresce annualmente in Italia dal mezzo all'uno per cento, volendo noi raggiungere l'intento che le generazioni future abbiano una quota di ricchezza non inferiore a quella che abbiamo oggi, è necessario che sia risparmiato annualmente un valore che non sia inferiore all'aliquota dell'aumento di popolazione, cioè dal mezzo all'uno per cento del valore capitale. Cosicché la nazione per non impoverirsi, relativamente alla sua popolazione, se noi riteniamo adesso che l'aumento di popolazione, per fare la cifra rotonda, sia dell'uno per cento all'anno, deve fare anno per anno il risparmio dell'uno per cento del capitale tutto che possiede.

Ora, signori, riesce naturalmente un po' difficile il dire quale sia il valore capitale della ricchezza nazionale. Riesce anche difficile, malgrado le nostre indica-

zioni sulla ricchezza mobile e sulla fondiaria, l'accretare il reddito stesso della nazione. Ma ad ogni modo se noi mettessimo che il reddito brutto del capitale nazionale fosse del 10 per cento, attribuendo il 5 per cento al capitale, ed il 5 per cento al lavoro necessario per far fruttare il capitale, ne viene per conseguenza che, siccome la nazione dovrebbe per non impoverirsi risparmiare ogni anno la centesima parte del suo capitale, dovrebbe, relativamente al reddito suo, risparmiare il 10 per cento del suo reddito.

In altre parole, se io vi dovessi dire una cifra più semplice, o signori, a mio avviso il capo di famiglia il quale non risparmia annualmente dal 10 al 20 per cento delle sue rendite, lo metterei più volentieri nella classe dei *reprobi* che nella classe dei *buoni*.

Parranno queste considerazioni non avere attinenza alla materia di cui discorriamo (*Sì! sì!*), ma, o signori, noi qui, siccome siamo davanti a questo problema: crescere i redditi del Governo da 200 a 250 milioni, oppure diminuire le spese in guisa da poter arrivare al pareggio, evidentemente noi dobbiamo preoccuparci ancora dei redditi dei cittadini.

Quindi la prima conclusione, o signori, che io dedurrei da questa considerazione sarebbe questa, che si spende troppo: spende troppo lo Stato, spendono troppo, lasciatemelo dire, molti corpi morali, e, se mi permettete di esprimere liberamente la mia opinione, di regola spendono anche troppo i cittadini. (*Sì! sì! a sinistra — Movimenti diversi*)

Io credo che sia da raccomandarsi nell'interesse delle finanze, nell'interesse dell'avvenire del paese, credo che sia da raccomandarsi in generale l'economia. (*Movimenti prolungati*)

Signori, non vorrei aver l'aria di far qui un po' di quaresimale (*Si ride*), ma io sono precisamente convinto che queste questioni di finanze, questa grande questione dell'assetto dello Stato, perchè assetto delle finanze ed assetto dello Stato sono sinonimi, non si possono in alcun modo separare dalle grandi questioni economiche che riguardano i cittadini. Pur troppo la finanza, il fisco è sempre a lato del contribuente ovunque egli sia, qualunque cosa egli faccia.

Per conseguenza io credo sia debito di ogni uomo pubblico il considerare sempre la questione finanziaria in genere relativamente alla questione di agiatezza, di ricchezza, al movimento della ricchezza nazionale, quindi mi parrebbe non essere intieramente fuori di soggetto, anche facendo coteste generali, e per avventura, secondo taluni, troppo generali considerazioni.

Io diceva che la situazione economica d'Italia è assai grave, perchè, se stanno quei dati che il signor ministro ci portava dinanzi di quel risparmio di 300 o 400 milioni, che con ragionamenti, che a me parvero molto pregevoli, egli dedusse per il quinquennio dal 1861 al 1865, ma sapete che conclusione se ne dovrebbe trarre? Che il risparmio della nazione non è stato superiore

al disavanzo del Governo; imperocchè, se voi pigliate dall'altra parte quella nera tabella dei disavanzi dei nostri bilanci, non i presunti, ma pigliate gli effettivi, per esempio, quelli che stanno nella situazione del tesoro presentata dall'onorevole Depretis, esaminate questo quinquennio, e vedrete che il disavanzo medio supera di qualche cosa i 400 milioni.

Quindi, signori, se voi tenete conto di questi estremi, cioè a dire, da una parte la necessità, perchè la nazione non s'impoverisca, ch'essa faccia risparmi, che io stimava in ragione dal 10 al 20 per cento del reddito; dall'altra parte, se voi tenete conto che i risparmi fatti dalla nazione furono eguagliati, seppure non furono negli anni scorsi superati dai disavanzi del Governo, converrete meco che veramente la mia proposizione è giusta: si spende troppo.

Consideriamo anzitutto lo Stato. Io ho detto una volta che avrei venduta mezza la nostra flotta. La proposizione parve assurda a taluni. Enunciando questo concetto, che cosa intendeva io di dire? Intendeva dare un'idea dell'entità delle economie alle quali noi siamo nella necessità di venire. Non è più questione di scelta, la necessità ci sforza. Io intendeva poi di dire che preferiva che lo Stato avesse pochi vascelli comandati da ufficiali i quali si assomigliassero in qualche maniera al valoroso uomo che ci sta innanzi a rappresentare la marina sul banco dei ministri. Consideravo in sostanza che realmente quel po' di marina che le forze nostre economiche ci permettono di avere, fosse tenuta in continuo esercizio.

Piuttosto di avere delle navi in porto cogli ufficiali che passeggiano a terra, io preferirei meno navi, ma che navigassero continuamente. Piuttosto che averle inerti, vorrei che andassero, per esempio, al Giappone, alla ricerca del mare polare, e che si avessero e si formassero in questo modo degli ufficiali e ciurme veramente esperti dell'ufficio loro affidato.

Dirò forse una cosa non giusta, ma incontrando io talvolta uno sciame d'ufficiali di marina a terra, mi facevano l'effetto di un reggimento di cavalleria a piedi. Tenete un reggimento di cavalleria a piedi per risparmiare i cavalli, e poi, quando sarà il caso di montare a cavallo e manovrare, potete essere sicuri che dopo una trottata di un'ora quegli uomini tornano ben presto a piedi. (*Si ride*)

Ho già constatato, come relatore della Commissione generale del bilancio, e l'ho constatato con molto rincrescimento, sebbene forse sarà stata una necessità, che ci fu un aumento di 27 milioni sul bilancio del 1868, relativamente al 1866, per ciò che riguarda la guerra. Ci pensi bene il ministro, io credo che bisogna rassegnarsi a fare delle grandi economie. Ho veduto, mi permetterà il ministro di dire tutto, perchè credo che quando si vota e si difende il macinato, si ha il diritto di dire molte cose... (*Risa d'approvazione*) ho veduto presentarsi all'altro ramo del Parla-

mento un progetto di legge che non credo sia stato opportuno, e di quest'inopportunità ne sono persuasi, non ne dubito, quelli stessi cui quel progetto riguarda. (*Bisbiglio*)

Signori, io convengo pienamente che l'Italia rimuovera malissimo i suoi alti funzionari non solo militari ma civili; è indubitato che noi facciamo ai nostri più alti funzionari una tale posizione che, quando hanno logorata la loro vita in favore dello Stato, sono collocati a riposo ed hanno una famiglia, non hanno il modo di provvedere all'educazione dei loro figli. (*Bene! a destra*)

Ma, signori, vi sono momenti e momenti: mentre si deve imporre al paese il macinato, non si può accrescere, o signori, i vantaggi a nessuno, comunque grandi sieno i servizi che taluno possa avere resi al paese. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

L'onorevole Bargoni, con una formola di cui io ho ammirata l'eleganza e l'effetto oratorio, diceva che le economie non debbono essere scopo delle riforme, ma che le riforme debbono avere per scopo l'ordinamento e che le economie ne saranno la conseguenza.

Io non discuto volentieri sulle frasi generali, preferisco piuttosto chiedere: fuori il conto, quanto rende, quanto dà allo Stato di economia questa formola? Però se si vuole stare sulle generali, io credo che realmente bisogna fare delle riforme per ottenere le economie.

Io confesso che in molte faccende lascierei volentieri andare le cose come stanno, se non si fosse stretti da questo mostro del disavanzo. Io crederei opportuno di rispettare tante abitudini, tanti istituti, ma abbiamo dietro di noi il disavanzo; siamo come sopra un terreno di sabbia; esso comincia ad andare giù giù; se non provvediamo per tempo, non c'è riparo, cadiamo nell'abisso.

Quindi, sul serio bisogna vedere dove ci sono delle riforme da fare, per ottenere le economie; perchè, come diceva, l'andamento economico della nazione, comprendendo pure nella nazione il Governo, è per me assolutamente inquietante.

Unitamente a quei certi progetti di legge, che il Ministero ha preso incarico di presentare al Parlamento prima del termine dell'aprile, e che io non dubito saranno votati in questa Sessione definitivamente insieme al macinato, esso ha preso incarico di presentare anche dei disegni di economie. Io non dubito che il Ministero manterrà e manterrà bene l'impegno suo; ma, comunque esso possa riuscire con economie a provvedere a molta parte del disavanzo che ci perseguita, mi pare che è oggimai cosa constatata che le economie sono assolutamente insufficienti. Si deve dunque venire alle tasse; e qui sta il difficile.

Sono parecchi gli oratori che hanno dipinto con molta eloquenza e con dottrina il ribrezzo, l'orrore che

ispira un rimedio come il macinato, ma hanno altri rimedi a proporre? (*Bisbiglio a sinistra*)

L'onorevole Castellani ha fatto le due parti, ha parlato male del macinato e di tutto quello che fu fatto e non fu fatto in passato, e fu applaudito; ma mi parve che i plaudenti facessero lo gnorri, quando egli cominciò la seconda parte... (*Risa di approvazione a destra — Mormorio a sinistra*) mi parve, se mi sono sbagliato rettificherò...

PRESIDENTE. Vada avanti.

SELLA. L'onorevole Ferraris non mi parve che si sbracciasse in applausi (*ilarità*) quando l'onorevole Castellani proponeva con molto coraggio di aumentare l'imposta sulla ricchezza mobile nientemeno che di 95 milioni.

L'onorevole Mazzucchi, edotto dall'esempio del suo predecessore, si attenne soltanto alla prima parte, e, colti gli applausi per la critica del macinato, non credette di andare oltre e farci conoscere le sue vedute intorno ai rimedi che egli avrebbe proposti. (*Risa di approvazione*)

Si dice: la tassa sul macinato cade sui poveri. Vediamo, per contrapposto, che cosa sono i ricchi in Italia.

Sapete quante persone vi sono, per quello che consta dalle tabelle della ricchezza mobile e della fondiaria, che hanno più di 10,000 lire di rendita in Italia? E notate che in queste tabelle figurano come persone non solo i capi di famiglia, ma tutti i grandi istituti, tutti i corpi morali, insomma tutti gli enti che hanno oltre a 10,000 lire di rendita. Ebbene essi non sono gran che più di 33,000. (*Interruzione e segni di diniego a sinistra*)

Se prendete il numero di quota della fondiaria superiore alle lire mille, che si suppongono corrispondere ad un reddito fondiario di lire 10,000, e se sommate questo numero col numero di coloro che nella tabella della ricchezza mobile appariscono con 10,000 e più lire di reddito, voi ne trovate poco più di 33,000. In mancanza di dati più precisi io mi debbo tenere a questi. (*Interruzioni a sinistra*)

PLUTINO AGOSTINO. E la rendita chi la possiede?

SELLA. Chi la possiede la rendita, mi domanda l'onorevole Plutino? Io gli dirò che tutte le persone di servizio che conosco possiedono rendita più di quello che ne possiedo io! (*ilarità*) Parlo di rendita pubblica, che è quella cui alludeva l'onorevole Plutino.

Signori, chi studiasse bene l'andamento delle cose economiche, sapete che cosa troverebbe? Troverebbe una qualità nei nostri concittadini, che pure in parte è una virtù spartana, ma che, economicamente parlando, è un po' un difetto. Io non so se sia l'effetto, lasciati dire la parola, di una certa fiaccona che mi pare estendersi dalle Alpi al capo Passero, o se sia proprio tutta virtù spartana, ma fatto sta che non c'è in Italia

sufficientemente la smania di diventar ricchi. (*Esclamazioni a sinistra e risa di dissenso*)

Intendiamoci bene, parlo della smania di diventar ricchi nel buon senso, vale a dire col lavoro e col risparmio. (*Risa e commenti a sinistra*)

Se guardate, o signori, al carattere generale delle nostre popolazioni, troverete (ed è un gran male) che, quando uno ha cinque, sei, dieci mila lire di rendita, allora gli si dice: ma lei è un signore, non deve più lavorare; pare anzi che faccia cosa non buona se cerca di lavorare, se cerca di dar lavoro, e se ha quel *quid* che lo spinge a nuove intraprese. (*Rumori*)

Io credo, o signori, che queste osservazioni non soddisfino taluni, ma io credo che nessuno di coloro i quali abbiano esaminato un poco attentamente i paesi che sono più avanti di noi in ogni specie di progresso, non voglia convenire meco nella mia sentenza.

Voci a sinistra. Ha ragione!

SELLA. Io deploro un'inattività generale, non solo nel campo economico (abbasserei troppo le considerazioni che io faccio innanzi a voi), deploro questa inattività in tutti i campi, nel campo scientifico, nel campo letterario e, se volete, anche nel campo politico.

Io mi dolgo coi miei concittadini; faccio parte di questa grande patria, non ho altra aspirazione che quella di vederla grande, degna dei suoi destini; lasciate quindi, o signori, che io mi lamenti. Io vorrei, se le mie parole potessero avere una qualsiasi efficacia, spenderle tutte nello stimolare l'attività di tutti ed in tutto, e nel por fine ad un quietismo che, a mio avviso, è la morte della nazione. (*Bene! a destra*)

DI SAN DONATO. Mettete il macinato, ed allora si sveglierà.

SELLA. Vengo al macinato.

Io sono convinto che pur troppo i ricchi facciano difetto in Italia. Tuttavia vediamo se vi è modo di far cadere il peso di questo disavanzo su balzelli presi direttamente da questa classe.

Il ministro delle finanze ha presentato un progetto di legge per la tassa sull'entrata, e sarebbe precisamente quella che ci vorrebbe. Ma, se sono ben informato, i vari uffizi, anzi tutti gli uffizi hanno stimato inammissibile...

Voci. Non tutti!

SELLA. Se non tutti poco importa, ma certamente la gran maggioranza di essi ha giudicato inammissibile questo progetto; molti però, se non la maggioranza degli uffizi, hanno certamente espresso il voto di veder tassato chi possiede un reddito ragguardevole, hanno ammesso la sostituzione alla tassa chiesta dal ministro di un nuovo decimo sulla fondiaria, sulla ricchezza mobile e via discorrendo, oltre la tassa sulla rendita pubblica sulla quale alcuni non sarebbero alieni di far gravare questi decimi generali.

Ma in sostanza, col sistema che l'onorevole ministro ha proposto e con questi altri che si sono andati im-

maginando negli uffizi e che saranno probabilmente portati nel seno della Commissione incaricata dell'esame di questa legge, mi pare che queste materie imponibili verrebbero per questa maniera ad essere esauste. Ammettiamo pure che, tra tassa sulla rendita e aumento di tassa sull'entrata, senza entrare adesso nella questione del modo dell'assetto, da queste tasse si possano ricavare quei 40, 45, 48 milioni che figurano nei piani dell'onorevole ministro delle finanze. Sarà già un aumento non insignificante. Per conseguenza è inutile il dire: aumentiamo le tasse dirette onde evitare il macinato, imperocchè dobbiamo far le due cose in una volta, imporre il macinato e crescere le tasse dirette. A nuove tasse indirette bisogna dunque venire, imperocchè non bastano, a mio avviso, nè le economie, nè gli aumenti delle tasse dirette, se bene e le une e gli altri siano inevitabili.

Desidero di essere breve, quindi certamente non discorrerò delle migliorie che si potrebbero introdurre in parecchie tasse indirette, parendomi che la Camera sia stanca di generali e poco concludenti riviste.

Fu detto da taluno: al macinato sostituite la tassa sulle bevande; altri (a mio avviso più prudenti) consigliarono il macinato e la tassa sulle bevande.

Veramente, quando avessimo davanti a noi questo progetto di legge dal quale potessimo ricavare parecchie decine di milioni, 60, 80 milioni che può dare facilmente, a mio avviso, il macinato, io ho molta paura che sorgerebbero delle opposizioni non meno vive di quelle che sorgono contro il macinato.

Io mi ricordo delle proteste, delle petizioni provocate dalla tassa sull'imbottato proposta dall'onorevole Scialoja; credo che non ne abbia suscitate tante il macinato, comunque questo nome spaventi. Mi ricordo che dalla Sicilia, che l'onorevole Depretis dipingeva tanto avversa al macinato, è venuta una serie di petizioni, e non da semplici individui la cui provata opinione non valesse, ma dal Consiglio provinciale di Catania, dal Consiglio comunale di Acireale, ecc.

Or bene, che dicevano queste petizioni? Esse dicevano: per amor del cielo non ci applicate l'imposta dell'imbottato; se avete bisogno di danari, non sapete che vi è il macinato? Che il macinato ve ne dà di molti, e ve li dà in una maniera molto più soddisfacente per il paese? (*ilarità a destra — Interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, non interrompano continuamente l'oratore.

SELLA. Quanto a me, o signori, una tassa nuova indiretta è pur troppo uno strumento con cui giocoforza è, come dicono gli opposenti, tormentare i cittadini. Ebbene, io vi confesso, tormentare per tormentare, preferisco tormentare 40 o 50 mila mugnai piuttosto che 700 od 800 mila produttori di vino; perchè in Italia, o signori, ci saranno 40 o 50 mila mulini; ma quanti sono i produttori di vino?

Voce a destra. Più d'un milione!

SELLA. Li ho stimati forse troppo poco stimandoli da 700 ad 800 mila; ma dall'interruzione la mia argomentazione non riceve infirmazione.

Ma potrei osservare ancora così a grandi tratti...
(*Conversazioni*)

Prometto di esser breve, vogliano favorirmi della loro attenzione.

Molte voci a destra. Parli! parli!

PRESIDENTE. Continui pure; faranno silenzio: l'hanno ascoltato finora, e continueranno.

SELLA. Dico d'esser breve perchè so che la discussione dura da 14 giorni.

Signori, alla tassa sul macinato fu fatto gran rimprovero d'ingiustizia. Ma vorrei che mi si dicesse se abbia sempre fondamento inconcusso di giustizia anche la tassa sulle bevande.

L'onorevole Depretis diceva testè che la tassa sulle bevande ha un immenso vantaggio sulla tassa del macinato, poichè in quella non si ha riguardo alla qualità, ma solo alla quantità della merce. Tanto si tassa l'ettolitro d'un vino come l'ettolitro d'un altro.

Ma trovate forse che sia cosa giusta tassare tanto il vino che vale 10 lire l'ettolitro, e serve al consumo del povero, quanto il vino che vale 200 lire l'ettolitro e serve al consumo del ricco? Questo vi sembra forse atto di giustizia? (*Vivi segni d'approvazione a sinistra*)

DEPRETIS. Ho proposto il sistema francese.

SELLA. Io sono d'opinione contraria. Non è pregio per alcun sistema il presentare differenze così notevoli nel senso inversamente progressivo. Ma lasciamo tale questione. Siccome non abbiamo innanzi a noi un disegno formale di tassa sulle bevande, riserviamoci a parlarne quando tale disegno sarà formolato. Discorriamo un poco del macinato, tanto più accorgendomi che alcuni di quelli che mi stanno innanzi desiderano sentirne parlare. (*Si ride*)

Ho già detto una volta che tutto quello che io sapeva dire in favore del macinato l'ho detto nella relazione; quindi sarebbe una inutile ripetizione parlarne ora, dopo tanti giorni di discussione.

Risponderò solo ad alcune recenti obiezioni. Mi si dice: il vostro progetto è cambiato; avete avanti a voi il progetto della Commissione che avete combattuto *a priori* così aspramente nella vostra relazione. Confesso che avrei tuttora degli appunti non insignificanti a fare contro il sistema che propone la Commissione; ma ho udito l'altro giorno il ministro delle finanze parlare di proposte intermedie atte a conciliare l'antica proposta ministeriale con quella fatta dalla Commissione, ed io confesso che aspetto con ansietà il risultato di queste indagini, imperocchè quantunque, come ben prevedeva l'onorevole Depretis, le mie convinzioni non siano molto mutate dal 1865 in poi anche intorno al contatore ed a tutto il resto del sistema che io proponeva, tuttavia per parte mia sono sempre disposto a

sentire le obiezioni che si fanno, ed a venire ad una conciliazione che credo essere oggi per tutti una necessità.

Nè mi pare sia difficile trovare un terreno comune, sul quale possiamo incontrarci tutti uniti per salvare il paese da sì disgraziata situazione.

L'onorevole Mazzucchi dichiarava di non essere una persona tecnica; ma da un'ispezione che ieri ci narrava aver fatto, egli ha saputo veder subito la frode che si poteva commettere col misuratore di volumi.

Egli infatti ha mossa un'obiezione grave, quando disse che, siccome si doveva lasciare al mugnaio la facoltà di togliere la macina superiore per farla martellare, nulla impediva che si applicasse un'altra macina non munita di quell'incomodo arnese, cioè del misuratore di volumi. Si poteva intanto continuare la macinazione senza nessuna specie di registrazione, e quindi di pagamento di tassa.

Tale appunto però, ben considerato, ha realmente quell'importanza, quella gravità che a prima vista presenta? Io non credo che una macina sia come un mazzo di sigari o qualche cosa che si mette in tasca, per poterne consumare con facilità il contrabbando.
(*Parità e movimenti*)

Se, per esempio, fosse richiesto che tutte le macine superiori che stanno nei mulini dovessero avere il loro misuratore di volumi, io credo che ci sarebbe modo di ovviare a quel pericolo di frode che con ragione notava l'onorevole preopinante.

Ma lasciamo pure stare adesso questo misuratore di volumi, contro il quale si elevano obiezioni di altra natura, forse, a mio avviso, meno facili a rimediare che quella a cui ho testè fatto allusione.

Prendiamo invece per norma il sistema della Commissione, il quale in sostanza consiste nel dire: andiamo, voi mugnaio, noi fisco davanti al vostro mulino; prendiamo informazioni; vediamo quanto macinate all'anno, ed in questa maniera assettiamo l'imposta che voi dovete alla finanza. Ebbene, anche entrando in quest'ordine d'idee, benchè, lo confesso, ciò mi riesca alquanto difficile, io domanderei alla Commissione: ammettendo questo concetto, non potete fare uso alcuno di apparati i quali incontestabilmente, se non indicano la quantità, e anzi, come dovrebbe realmente essere, il valore del cereale che fu macinato, tuttavia somministrano esattamente una quantità proporzionale al lavoro che dalla macina fu fatto?

Il contatore dei giri è oggimai un apparato conosciuto da tutti coloro che si sono occupati di meccanica. Sento che a Parigi lo si applica per determinare quel che si deve pagare per le vetture, si applica alle macchine a vapore, e non finirei più se io v'indicassi le applicazioni che il contatore ha avuto. Taluni se ne maravigliano, poichè definiscono tale strumento un gingillo che fa *tic tac, tic tac*. Ma, signori, avete tutti

alle vostre porte il contatore del gaz, il quale opera benissimo, e che determina il diritto da pagarsi al provveditore di gaz. Il contatore è la cosa la più semplice che si possa immaginare, e che si può con tutta facilità e certezza impiegare.

Si domanda (e qui convengo della ragionevolezza della interrogazione): ammettiamo che conosciate esattamente e sicuramente il numero di giri della macina; ma un egual numero di giri corrisponderà sempre alla quantità, o, come sarebbe meglio, al valore dei cereali che avete macinato?

A questa domanda, per essere schietto, io debbo rispondere: no.

Ma, allora, io mi rivolgerei alla Commissione, e le direi: perchè voi, che già vi siete affacciati a questo mulino per accertare quanto macina, perchè non determinereste invece quanto grano ci si macini per ogni cento o mille giri della macina?

Certo tra una piccola macina che abbia cinquanta centimetri di diametro, od altrimenti imperfetta, ed un'altra di pietra molare proprio classica, che abbia due metri di diametro, con dovizia di forza motrice, il coefficiente di queste due macchine sarà diverso.

Ma, allora, trovereste poi tanta difficoltà a stimare a quanto corrisponda il grano macinato in questi due mulini ogni cento giri di macina? Per me dico che la difficoltà del sistema diminuisce dal cento all'uno, ove sia confrontata con quelle cui conduce il sistema della Commissione. I pericoli cui si va incontro scemano, a mio credere, in egual ragione.

Infatti: quali furono le principali obiezioni che si fecero contro il sistema della Commissione? Si dice: può avvenire una siccità, per cui un mugnaio per 4 o 5 mesi di estate stenti a fare girare qualche macina del suo mulino, lavorando soltanto di notte o soltanto di giorno, secondo che l'acqua gli è concessa dai bisogni dell'irrigazione; oppure potrà avere per vicino un altro mugnaio, il quale avrà saputo acconciare meglio le cose sue coll'agente della finanza nella determinazione della tassa che deve pagare, ed avrà forza motrice a sua disposizione, per cui potrà fare un ribasso non solo nel diritto di molenda, ma anche nella tassa stessa che gli ha da essere pagata da chi porta il grano a macinare; quindi quest'ultimo si accaparrerà la massima parte del lavoro che di regola spettava ad altri mulini. Questi inconvenienti gravissimi furono eloquentemente da parecchi oratori esposti, e consistono, in sostanza, nel dire: in talun caso il mugnaio indubitamente si arricchisce, e nell'altro si immiserisce in maniera che contrarrà colle finanze, per ragione del canone che gli spetta, un debito poco meno che equivalente al valore del mulino.

Ma voi avete un apparato il quale, quantunque non vi dica quanto grano, quanto frumentone e via discorrendo abbiano macinato cento giri delle macchine, tuttavia vi dice almeno quanti giri fece la macina; e non

vi pare, o signori, che vi sarete già molto avvicinati alla soluzione del problema intorno a cui ci affatichiamo?

Io aspetto dunque, come diceva, con vera ansietà, e con sicurezza di buon esito, un qualche componimento che possa soddisfare anche i partigiani delle idee più estreme, di coloro, ben inteso, che accettano il macinato. Io non dubito che si verrà dalla Commissione nostra, d'accordo col ministro, a proporre una qualche transazione fra questi opposti sistemi, la quale possa essere da tutti accettata.

Ma, prescindendo da questi sistemi, da queste divergenze che possono esservi tra il sistema dalla Commissione proposto e quello di cui io ho fatto cenno, si dice: voi in questa maniera, con quelle disposizioni che proponete, confiscate la proprietà, fate il padrone del mulino responsabile del fatto del mugnaio.

Esaminiamo anche questa obiezione. Se si preferisse che il mugnaio desse una cauzione corrispondente al canone dovuto pel tempo concessogli fra un pagamento e l'altro, io credo che il signor ministro delle finanze potrebbe studiare la questione, e vedere se, sopra questo terreno, non vi sia qualche accomodamento possibile.

Si dice che la tassa farà mutare i sistemi dei mulini, e c'ò diceva ieri l'onorevole deputato di cui ho oggi più volte rammentato il nome. Egli diceva: vedete nel mio paese come avviene attualmente la macinazione? Il mugnaio colle sue bestie da soma manda a cercare il grano alle case de' suoi avventori, poi lo porta al mulino, poi macina, poi torna a condurre le farine all'avventore. Ma, di grazia, in che cosa l'attuale sistema impedisce che i mugnai, i quali sono sul Po, continuino in tale usanza? La differenza starà tutta in ciò, che il mugnaio, oltre al diritto di mulenda, oltre alla ritenuta in natura, che probabilmente fa oggi per sè, dovrà fare un aumento di ritenuta a favore del fisco: la differenza non sarà altra, nè io veggo in qual modo ne possa nascere una perturbazione come quella che teme l'onorevole preopinante.

Io vedo, o signori, nascere una perturbazione nell'assetto dei mulini d'Italia per la tassa sul macinato; la vedo, la riconosco, e non esito nel dichiararla. E sapete in che senso è?

Evidentemente, quando voi abbiate assettata l'imposta o col contatore solo, come io vi proponeva, o col sistema che propone la Commissione, oppure anche con un sistema intermedio che fosse più o meno analogo a quello generale cui io testè accennava, quale ne sarà la conseguenza? Il mugnaio s'ingegnerà a produrre collo stesso numero di giri, o, se volete, colle stesse macchine, la più grande quantità possibile di farine, si migliorerà grandemente l'industria della macinazione in Italia, la quale oggi in molte parti, lasciatemelo dire, è in una condizione che oserei chiamare adamitica. (*Bisbiglio*) Anzi, io credo, che l'influenza

di quest'assetto della tassa sulla macinazione portando a migliorare l'industria della macinazione, il minor costo che ne verrà per la macinazione stessa compenserà il popolo italiano di una parte non indifferente della tassa che preleverà il fisco.

Tutti coloro che si sono dilettrati di studi economici sanno meglio di me quello che è avvenuto, per esempio, in Inghilterra allorquando si pose la tassa sopra la distillazione degli spiriti.

La tassa ebbe a base la capacità degli alambicchi. Anche là gli alambicchi di egual capacità distillavano in egual tempo quantità diversissime: ma sapete cosa è avvenuto, signori? È avvenuto che la produzione in spirito distillato da ciascun alambicco di egual capacità se era come uno, quando la tassa cominciò ad applicarsi, dopo pochi lustri era diventata credo 250 o 270: tanto profonda, tanto radicale fu l'innovazione e il miglioramento portato da questa tassa sopra la distillazione degli spiriti!

Ebbene, signori, io non conto certo sopra un identico risultato, ma credo che la tassa della macinazione, specialmente se appoggiata sopra il contatore in parte più o meno grande, avrà per effetto di accelerare quest'inevitabile riforma della macinazione in Italia.

Si dice ancora, e questa sarebbe veramente l'obiezione la più grave: la tassa sul macinato non vi darà proventi. Questo è il paradosso che fu ieri con tanta eloquenza sostenuto.

Ma come? Questa tassa che in Sicilia dava 16 milioni, e che se fosse applicata nella stessa misura ne dovrebbe dare 160 in tutta Italia, non dovrà più dar niente adesso? Questa tassa che l'onorevole Depretis in un momento d'abbandono chiamava spicciativa, ora non frutterà più? (*Si ride a destra*)

Signori, il paradosso mi pare troppo forte, e confesso che non mi arrendo alle obiezioni da me udite a questo riguardo; io non dubito che la tassa darà, imperocchè, se la tassa non desse, perchè ve ne inquietereste? (*Risa d'approvazione a destra — Mormorio prolungato a sinistra*)

MINERVINI. Perchè vogliamo essere seri.

SELLA. Sembra paradossale la mia proposizione, ma è perfettamente giusta.

Signori, qual è la causa che oggi impedisce al mugnaio di elevare il diritto di mulenda a quanto gli pare e piace? Che io sappia, non vi sono leggi che ordinino ai mugnai di prelevare questa o quella mulenda. Qual è dunque la legge che determina il prezzo di mulenda? La solita legge dell'offerta e della domanda.

Ora, signori, se voi assettaste una tassa, la quale, come dite, non fruttasse, se i mugnai non dovessero pagar nulla al fisco, se aveste creduto di mettere una tassa, da cui nell'atto pratico non si rilevi nulla, il mugnaio nulla domanderà ai suoi avventori. Se è vero che la tassa non vi frutti che metà di quello che do-

vrebbe fruttare, è facile, signori, prevedere cosa avverrà.

Lo hanno confessato tutti gli avversari della legge: in Italia vi sono 2, 3, anche 4 volte più mulini di quel che occorre per la macinazione dei cereali, dunque se il mugnaio non pagherà che la metà della tassa per la ragione dell'offerta e della domanda, dovrà accontentarsi di un beneficio più o meno analogo a quello di cui oggi si accontenta. Egli metterà fuori del suo mulino tanto di cartello, oppure avviserà segretamente i suoi avventori che si accontenta della metà della tassa. (*Bisbiglio a sinistra*)

Io credo che non vi sia economista che possa darmi torto. Si dice: la tassa sul macinato sapete che cosa è? È la tassa sul povero! La tassa sul povero? Veramente troppe cose sono dette nella mia relazione sopra la incidenza di tale imposta, perchè io osi parlarne qui. Io credo che in generale la tassa del macinato sarà ripartita come le altre fra l'operaio ed il capitalista, secondo equi principii di reciproca convenienza che in pratica saranno soddisfacenti, e che per legge mal sapremmo definire.

L'onorevole Castellani diceva l'altro giorno: è una tassa progressiva in senso inverso, cioè chi meno ha più consuma pane, e più deve pagare. Diceva anzi l'onorevole Digny: tra lei ed il suo servitore chi consuma più pane, non fosse altro che per le funzioni che rispettivamente esercitano? L'onorevole Digny avrebbe potuto rispondere: ma chi pagherà la tassa? La pagherò io, o la pagherà il mio servitore? (*Conversazioni animate — Bravo! a destra e interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio, se vogliono che continui la seduta. Con tali continue interruzioni non si ha più una discussione regolare.

SELLA. Signori, io ho avuto la soddisfazione di vedere più di una volta la Sicilia; vi sono andato l'anno scorso, quando faceva parte della Commissione d'inchiesta sui fatti di Palermo, poi vi sono andato altre volte, attratto dalle bellezze di quell'isola, la quale, se è seducente per tutti, vi lascio considerare quale fascino eserciti sopra un dilettaute di geologia, essa che possiede l'Etna! Oh bene, io mi sono intrattenuto con persone che non sapevano neppure, fortunatamente (*ilarità a sinistra*), che attinenza io avessi avuta in quest'imposta. Dico fortunatamente, perchè altrimenti le risposte che avrei avute potevano parere pregiudicate. (*Nuova ilarità*) Io ho domandato più volte: ma, ditemi, a chi ha giovato l'abolizione della tassa sul macinato in Sicilia? Sapete che cosa mi fu risposto da parecchi? Il proprietario non paga di regola il contadino che in natura... (*Mormorio a sinistra — Segni di diniego del deputato Crispi*)

Non avrò inteso bene quello che mi fu detto, ma prego l'onorevole Crispi di credere che non me lo sono immaginato.

DI SAN DONATO. Sì, sì, è vero.

SELLA. Mi si diceva: vedete che cosa è avvenuto. Il proprietario pagava il contadino in natura e gli dava in danaro quel tanto che si valutava occorresse pel pagamento della tassa sul macinato; ora, abolita la tassa del macinato, il proprietario non ha dato più al contadino quello che gli forniva prima in danaro. (*Segni negativi a sinistra — Ilarità a destra*) Non sono andato a cercare queste informazioni altrove che nella patria dell'onorevole Crispi, e io credo, anzi son certo, o signori, che debba essere così, se non in tutti, certo in parecchi casi.

Io ho sentito farmi da molti l'argomentazione in senso inverso, ma che conduce allo stesso scopo, vale a dire, mi sono sentito dire: questa tassa sul macinato sapete cosa è? È un nuovo gravame sulla proprietà fondiaria, imperocchè il proprietario dovrà egli pagare la tassa sul macinato per sè e per i suoi contadini; e questo me lo sono sentito ripetere non più nella patria dell'onorevole Crispi, ma nella patria mia, e me l'ho sentito a ripetere tanto da averne le orecchie intronate.

Lasciatemi concludere da queste considerazioni che potranno parere un po' leggiere, ma che in sostanza non sono, come riesca difficile lo stabilire la incidenza di una imposta, e come sarebbe molto dubbio il dire *a priori* quale sia l'andamento della distribuzione di una imposta come è il macinato.

In tutti i casi, io dico, abbiamo avuto l'esempio di questa tassa in Sicilia. Non è certo meraviglia che l'abolizione di una tassa gravissima come quella del macinato vi abbia destato entusiasmo.

Se l'onorevole Crispi avesse potuto fare un decreto che sgravasse la proprietà fondiaria in Sicilia da un carico di sedici milioni, io non dubito che i proprietari dell'isola, comunque giusta e facile fosse la tassa fondiaria, gli avrebbero eretta una statua!

Io capisco la soddisfazione che si prova alla abolizione di una tassa, e di una tassa come era il macinato in Sicilia. Dirò anzi che agli stessi miei occhi essa non apparisce certamente bella, ma la vedo una necessità ineluttabile, e non vedo un pericolo per la patria nell'adottarla, imperocchè io ho veduto che i paesi i quali hanno avuto il macinato, l'hanno di nuovo reclamato di preferenza ad altri balzelli; non ho poi veduto mai che siano nate per questa tassa perturbazioni sociali!

Una voce a sinistra. Le avrete!

Voci a destra. Che hanno detto? Le provocheremo?

SELLA. La vera tassa sul povero, o signori... (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Non interrompano!

SELLA. Volete permettere anche a me di dire quale credo sia la tassa sul povero?

PRESIDENTE. Non badi alle interruzioni.

SELLA. La vera tassa sul povero, a mio avviso, sta

nella sfiducia, e starebbe essenzialmente in una catastrofe a cui s'andasse incontro.

Oggi ci è una grave tassa nella sfiducia che va crescendo; sarebbe gravissima il giorno in cui, lasciatemi dir la parola, il fallimento si rendesse inevitabile.

Cos'è che produce l'emigrazione?

Si è parlato della fame. Queste sono esagerazioni. Ho letto che vi sono dei paesi in cui, ed in grande scala, si muore di fame: ho letto che si muore di fame in Finlandia, in Algeria, in Russia, in Prussia, ma non in Italia. Vi sarà stato qualche caso isolato. Ma, o signori, chi ha vissuto nelle città le più ricche, le più prospere, ha veduto succedere qualche volta di questi casi.

Io ammetto quest'emigrazione, ammetto questo senso di malessere nel paese, di cui riconosco i certi indizi, ma non sulla scala che è stata accennata.

Io vedo, o signori, il movimento nelle strade ferrate diminuirsi, vedo diminuire il provento postale, non già per l'effetto della tariffa, perchè questo, in tutti i casi, fu scontato negli anni precedenti; parlo del 1868 ed in parte del 1867 rispetto al 1865 ed al 1866, in cui la nuova tariffa era già in vigore.

Potrei parlare anche dei tabacchi, facendo il rapporto tra quest'anno e gli altri in cui non ci fu innovazione di tariffa.

Vedo anch'io, o signori, che vi sono dei sintomi di malessere; ma, di grazia, è la tassa sul macinato che produce questo malessere? (*Rumori a sinistra*) O non è piuttosto la sfiducia nell'avvenire economico del paese?

L'operaio che, secondo l'onorevole Mazzucchi, è morto di fame a Milano (non so veramente se sia un operaio)...

Una voce a sinistra. È un macellaio.

SELLA. Quel macellaio, di cui fu raccontato ieri il triste caso, domando io, perchè è morto di fame? Probabilmente perchè non trovò una giornata di lavoro, ma certo non perchè sopra una giornata di lavoro fosse stato imposto qualche lieve tributo. (*Benissimo! a destra — Mormorio a sinistra*)

Signori, la sfiducia nell'andamento economico di un paese che effetto produce? Me lo insegnate tutti. Evidentemente il capitale diventa sfiducioso, si nasconde, e dirò anche che effettivamente diminuisce.

Io ho ammesso le cifre dell'onorevole ministro delle finanze, nel valutare il risparmio della nazione; io ho ammesso i 300 o 400 milioni annui di risparmi di cui egli ha parlato; ma se l'onorevole ministro delle finanze volesse che gl'Italiani facessero la liquidazione dei loro portafogli, allora vedrebbe che cosa succederebbe di questi 300 o 400 milioni.

Consideriamo un istante i capitali mobili che pure entrano per molto nella costituzione della ricchezza del paese. Ricordate che gli ultimi grossi prestiti dello Stato furono fatti in buon metallo al 70, al 65 per cento

senza ricordare epoche più antiche, come quelle di cui parlava l'onorevole Depretis, che ebbe la fortuna, ed io lo invidio, di poter fare in Sicilia un prestito al 95.

Signori, questi capitali oggi che cosa valgono? Chi ne vuol disporre, che cosa ne ritrae oggi? Se la finanza si assettasse, quali sarebbero le conseguenze economiche per il paese, per la disponibilità dei capitali? Quali sarebbero le conseguenze per la quantità di lavori e quindi di salari che potremmo offrire alle classi lavoratrici a cui tutti diciamo d'interessarci, e tutti, vivaddio, c'interessiamo? Prendiamo solamente a considerare la rendita pubblica. Sono 250 milioni circa di rendita che vedo iscritti nel Gran Libro, soltanto a titolo di consolidato, senza parlare degli altri debiti che fanno ascendere ad oltre 330 milioni la rendita iscritta sul Gran Libro. Io stimo di stare piuttosto al di sotto che al di sopra del vero, dicendo che del solo consolidato ve ne ha in Italia per non meno di 200 milioni di rendita. Oggi il capitale corrispondente a questi 200 milioni di rendita non vale neppure 2 mila milioni in metallo.

Ma, o signori, facendo il pareggio, che cosa succederebbe?

Succederebbe sicuramente che i nostri fondi pubblici non avrebbero alcuna ragione per stare al di sotto del pari, come quelli di altre nazioni; imperocchè, o signori, a mio avviso, le condizioni politiche d'Italia sono più sicure che quelle di tanti altri paesi, di tanti colossi che a vederli paiono e sono effettivamente gran cosa, ma ai piedi dei quali, attentamente guardando, forse un po' più di creta si trova che non in Italia. *(Bene! Bravo!)*

Riflettete un istante alla massa di capitali che diventa disponibile per la tassa sul macinato; poichè, o signori, sarà pure essenzialmente per forza di questa tassa (lo dico con pienissima convinzione, rispettando tutti i convincimenti contrari) sarà pure in forza di questa tassa che si produrrà lo effetto di ravvicinarci al pareggio, di migliorare il nostro credito e quindi di rendere disponibili tanti capitali. Or bene, o signori, io vi dico che i vantaggi economici che derivano al paese per l'aumento dei capitali disponibili, per la fiducia che farete rinascere ricompenseranno con tanta usura la classe operaia della tassa sul macinato che, quando questa in qualche maniera potesse rendersi conto di un tale fenomeno economico, non dubito che ove si accalcasse sotto le nostre finestre, come disse taluno, lo farebbe per incoraggiarci, o signori, a prendere i provvedimenti che sono indispensabili ed a votare anzitutto il macinato. *(Vivi segni d'approvazione a destra)*

Pensate, o signori, lasciatemi ancora dire questo, che se nel 1861 si fosse fatto e potuto fare, in fatto di finanze, sia come aumento d'entrata, sia come diminuzione di spese, quello che si è potuto fare fino ad

oggi, non solo noi non avremmo disavanzo, ma l'attivo supererebbe naturalmente il passivo. È l'indugio nella soluzione della questione finanziaria, quello che ci ha fatto tanto male; è l'indugio che ha cresciuto il nostro disavanzo, che ha deprezzati i capitali dei cittadini, che ha fatto nascere la sfiducia; è l'indugio che ci ha consumati e ci consuma.

Qualche volta ci facciamo dei rimproveri, ma credete pure che tutti i rimproveri che possiamo farci per una spesa o per l'altra scompaiono a fronte del malanno ch'è nato per l'Italia dall'indugio nel risolvere la questione finanziaria.

Voci. È verissimo!

SELLA. Per conseguenza, signori, non indugiamo ulteriormente. L'indugio, lasciatemelo dire ancora una volta voi che temete l'imposta per la classe povera l'indugio è la più tremenda tassa che possiate mettere sopra di essa (Bravo! Bene! *a destra*), perchè colpite il lavoro alla sua sorgente, alterando la fiducia del paese. (Bene! Bravo! *a destra*)

Signori (e qui mi rivolgo ai ministri), è un grave compito quello che vi è affidato, imperocchè il momento è grave, è solenne, è pericoloso. Voi dovete provvedere, non solo colle tasse di cui avete presentato i disegni e con quelli che presenterete a compimento degli impegni che avete contratto qui e che sono richiesti dalla situazione; ma dovete provvedere alle economie, e (lasciatemelo dire con benevolenza, imperocchè è mio proposito sostenermi nell'arduo impegno a cui vi siete sobbarcati) dovete provvedervi più di quello che avete fatto fin qui; fin qui non avete fatto abbastanza economie.

So, signori, perchè l'ho provato anch'io, che l'introdurre delle economie è più facile a dirsi che a farsi; è una cosa grave, ve ne parlo a viso aperto. So le pressioni, le sollecitazioni che vi si fanno. Ma voi dovete far valere alla vostra volta la pressione assoluta che il Parlamento vi fa sopra questa questione delle economie. Se il ministro delle finanze qualche volta trova degli ostacoli tra i suoi colleghi stessi per ciò che riguarda le economie, stia certo che sull'appoggio efficace del Parlamento può con tutta fidanza fare assegnamento.

Per applicare delle tasse così gravi come è quella del macinato, è inoltre indispensabile l'aver molta cura dell'amministrazione, è indispensabile, mi permetta il signor ministro di dirlo, d'averne una grande cura personale.

Non esito a dire che, se avvenissero nell'applicazione della tassa sul macinato degli inconvenienti, come sono talvolta avvenuti (e potrei citare degli esempi abbastanza recenti, che conosce il ministro delle finanze, e che conoscono con me i deputati delle antiche provincie del regno), guai abbastanza seri potrebbero nascerne.

Faccia adunque attenzione il ministro delle finanze, che non è compito facile l'applicare leggi di questa natura.

È indispensabile finalmente, o signori, di guardare la cosa pubblica, non solo sotto il punto di vista dell'economia nell'amministrazione, ma (lasciatemi dire tutto il mio pensiero, perchè quando si vota una legge come quella del macino si ha, non solo il diritto, ma il dovere di dire tutto ciò che si crede utile al paese), è indispensabile il guardare la cosa pubblica sotto il punto di vista della moralità.

Io vorrei che i signori ministri si rendessero ben conto della gravità della questione finanziaria e dei rimedi che è pur forza di applicare onde poterla risolvere.

Quando essi abbiano ben misurata la gravità di questa situazione e la gravità dei rimedi, certo converranno che il peso che pur bisogna addossare alla nazione è grave e non facile a sostenersi. Ed io non dubito che essi allora ricorderanno come i Governi si fondano, non più sulle baionette, di cui è passato il tempo, ma si fondano soltanto sopra l'amore e la stima dei popoli. (*Bisbiglio a sinistra*) Sono mutati i tempi, imperocchè noi vediamo, o signori, le ultime e le più preclare cittadelle dell'assolutismo cadere spontaneamente smantellate al suono irresistibile di quelle trombe di Gerico che sono l'opinione pubblica ed il progresso.

Quindi, signori ministri, fate sentire, dovunque occorra, che, onde i Governi possano durare, è necessario che i governanti siano amati e stimati; e non possono esserlo, se non danno esempio di moralità. (*Movimenti*)

Detto questo, o signori, risponderò all'onorevole Castellani il quale dichiarò di sentirsi perfettamente tranquillo nel votare contro il macinato, e che augurava a coloro che votavano in suo favore una tranquillità uguale alla sua. Ebbene, alla mia volta, io gli dirò che voto il macinato con perfetta tranquillità e serenità di coscienza (*Parità a sinistra*); imperocchè sento, o signori, che potrò essere esposto alla impopolarità; ma questo non importa. (*Rumori a sinistra*) Non importa, o signori; sento di avere compito un dovere ben più elevato, ed è quello di avere efficacemente provveduto all'onore ed alla futura prosperità d'Italia. (*Segni generali di viva approvazione a destra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Di San Donato manda al seggio della Presidenza la domanda di chiusura della discussione generale, riservando però la parola al relatore della Commissione od a chi ne farà le veci.

Domando se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

CRISPI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. L'onorevole Crispi ha la parola per una mozione d'ordine.

CRISPI. A me pare che, prima di chiudere la discussione, non sarebbe fuor di proposito conoscere se il disegno di legge sul macinato resterà ancora posto in discussione nei termini nei quali fu presentato alla Commissione. Io non so, ma per quanto si è detto a bassa voce, la Commissione non sarebbe rimasta d'accordo; e in questa assenza di un mese che farà il relatore vi è forse qualche cosa che conferma quanto si dice su questo proposito.

Fin oggi noi abbiamo discusso sul testo del disegno di legge, quale fu formulato dall'onorevole Cappellari. Se questo disegno di legge sarà mutato, la discussione che si è fatta fin oggi sull'idea generale della legge, sarebbe stata oziosa, meno per qualche parte che riguarda i principii generali del sistema finanziario che ciascuno vorrebbe adottato.

Per quanto si riferisce alla legge che dovrebbe essere oggetto della discussione, è bene che noi sappiamo i veri suoi termini, affinchè si possano fare quelle osservazioni che sarà necessario, onde non essere poi costretti, quando si verrà alla discussione degli articoli, a certe improvvisazioni che non riuscirebbero nè a vantaggio della Camera, nè ad utile del paese.

Ciò posto, prima che si chiuda la discussione, desidererei che il deputato che viene a sostituire il relatore malato, ci venisse a dire quale sia la legge su cui discuteremo.

Dopo ciò, credo che sarà il caso di chiudere la discussione. Ma sino a quel punto non mi pare conveniente; ed io domando anche a coloro che ne fanno la proposta, a voler attendere dopo che queste dichiarazioni siano state fatte.

PRESIDENTE. Osservo che l'onorevole deputato Crispi fa delle osservazioni sopra una proposta che realmente non esiste. Questa è una sua supposizione. (*Movimenti*) Io non saprei se si possa sospendere la decisione della chiusura sopra una ipotesi. Non c'è stata finora alcuna proposta di variare il progetto della Commissione.

CRISPI. Io godo che le mie fossero semplici ipotesi. Se il signor presidente, il quale deve saperne più di me, mi notifica che la legge su cui si discuterà è quella che ora abbiamo sott'occhio, non ho altro a dire. Ma non vorrei che si votasse la chiusura, e ci fosse poi uno scambio di carte.

PRESIDENTE. Rispondo all'onorevole Crispi che il presidente sa soltanto quello che si passa in questo recinto. Ora tutti sanno che non si è fatta alcuna proposta di modificazione a questo riguardo.

CRISPI. Siamo d'accordo.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Crispi ha altre informazioni, le manifesti.

CRISPI. Io domando delle spiegazioni alla Commissione. Naturalmente è lei che deve darle. (*Movimenti*)

PRESIDENTE. Se la Commissione intende di dare queste spiegazioni, il presidente di essa ha facoltà di parlare.

Voci. Ai voti! ai voti!

CORSI. Le spiegazioni che posso dare all'onorevole Crispi sono molto semplici.

La Commissione fino a questo momento non ha da comunicare alla Camera altro progetto che quello già presentato.

L'onorevole ministro, in un discorso fatto nei giorni passati, fece presentire che avrebbe desiderato di comunicare alcune sue idee alla Camera, le quali probabilmente avrebbero potuto portare una variazione nel sistema che è stato adottato dalla Commissione medesima. La Commissione ha risposto al signor ministro che è dispostissima a sentirlo, ed a quest'ora sarebbero già accadute le comunicazioni opportune, se fatalmente la malattia dell'onorevole relatore non lo avesse impedito.

La Commissione sentirà quali sono le idee dell'onorevole ministro; se siano accettabili, se ha da variare il suo sistema. (*Movimenti a sinistra*) Ma in oggi la Commissione non ha che il progetto che ha presentato, e che è disposta a sostenere.

CRISPI. Io ringrazio il presidente della Commissione delle spiegazioni date, le quali naturalmente sono conformi alle voci che si sono sparse, alle quali io accennava; quindi la mia mozione d'ordine è che si rimandi la chiusura della discussione al tempo in cui la Commissione ed il ministro siansi messi d'accordo; vedremo quale è il disegno di legge che noi dobbiamo discutere e votare; non è cosa certo della quale la Camera non debba essere prima convinta. (*Rumori a destra*)

NISCO. Domando la parola.

CRISPI. Non si tratta di una questione d'amor proprio: è una questione gravissima questa; dobbiamo prevenire il caso che si vengano improvvisamente a discutere i vari articoli delle proposte nuove che ci saranno fatte.

Io pel primo ho combattuto la legge, e non ho fiducia che colla nuova proposta le mie idee possano mutare; ma io credo necessario che sia tolta ogni incertezza, e si sappia bene da ognuno a che punto siamo,

e che cosa vogliono realmente i sostenitori del progetto.

PRESIDENTE. L'onorevole Crispi, in sostanza, parlò contro la chiusura. Ora io metto ai voti la chiusura della discussione generale, riservando la parola al relatore, ed a coloro che hanno presentato degli ordini del giorno e degli emendamenti, o fatte controproposte, secondo è l'uso.

Con questa riserva, metto a partito la chiusura della discussione generale.

(La discussione generale è chiusa.)

Stante l'ora tarda, la continuazione della discussione è rinviata a domani.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Nomina della Commissione del bilancio;
- 2° Seguito della discussione sopra il progetto di legge concernente il dazio di macinazione dei cereali;
- 3° Interpellanza del deputato Ricciardi intorno alla sospensione di professori delle Università di Bologna e Parma;
- Interpellanza del deputato Cancellieri circa la presentazione dei resoconti amministrativi dalla costituzione del regno d'Italia all'anno corrente.

Discussione dei progetti di legge:

- 4° Ordinamento del credito agrario;
- 5° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;
- 6° Riordinamento ed ampliamento dell'arsenale di Venezia;
- 7° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio, relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;
- 8° Costruzione obbligatoria delle strade comunali;
- 9° Designazione delle sedi dei tribunali militari speciali;
10. Esecuzione delle sentenze pronunciate dai conciliatori;
11. Scioglimento dei vincoli feudali nelle provincie venete e mantovana.